

Anno 16 Numero 2
marzo-aprile 2014

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

**Con gli occhi dell'altro,
del nemico,
del diverso**

Con gli occhi della paura

Oltre la paura

Con gli occhi delle vittime

Si può andare oltre al rancore

Con gli occhi delle donne

Nella vita si può arrivare a compiere gesti mostruosi



.....➤ **Seminario di formazione per giornalisti**



2 **In carcere il primo appuntamento della formazione continua**
di Gianluca Amadori, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto



3 **Il male lo fanno sempre "GLI ALTRI"**
di Ornella Favero

.....➤ **Capitolo primo: Con gli occhi della paura**

- 4** **Con questo tipo di informazione, i cittadini non sono più al sicuro** di Clirim Bitri, Ristretti Orizzonti
- 5** **A volte, titoli di giornali e telegiornali incidono in modo negativo sulle nostre vite** di Lejdi Shalari, Ristretti Orizzonti
- 6** **Io personalmente la futura libertà la sto vivendo con grande paura** di Paolo Cambedda, Ristretti Orizzonti



7 **Oltre la paura** di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca



11
Perché aumenta il controllo penale sulla vita delle persone?
di Roberto Cornelli, Professore Aggregato di Criminologia, Università di Milano Bicocca

.....➤ **Capitolo secondo: Con gli occhi delle vittime**

- 18** **I rapinatori come me non hanno mai pensato di avere delle vittime** di Bruno Turci, Ristretti Orizzonti
- 19** **Sono cresciuto con un padre in carcere e la rabbia dentro** di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti
- 20** **Stando senza far niente da mattina a sera ho cominciato a sentirmi io la vittima** di Qamar Abbas, Ristretti Orizzonti



21 **In dialogo con Manlio Milani**
di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara



27
Si può andare oltre al rancore
di Manlio Milani, presidente della "Associazione familiari vittime di piazza della Loggia"

.....➤ **Capitolo terzo: Con gli occhi delle donne**

- 31** **Nella vita si può arrivare a compiere gesti mostruosi**
di Ulderico Galassini, Ristretti Orizzonti



32
Io ti cambierò, io ti salverò, io farò di te un altro uomo
di Alessandra Kustermann, Direttore di UOC Pronto Soccorso Ostetrico/Ginecologico

.....➤ **Capitolo quarto: Con gli occhi della Costituzione**

- 37** **"Io non sono né morto né vivo, sono solo un'ombra"**
di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti
- 39** **Gli strani conti dei giornalisti**
di Elton Kalica



40
I mezzi di informazione si appropriano di una nuova cultura giuridica di Marcello Bortolato, magistrato di Sorveglianza di Padova



45
Noi abbiamo un tipo di legislazione simbolica e reattiva rispetto alla cronaca di Valerio Spigarelli, avvocato, Presidente dell'Unione delle Camere Penali Italiane

Ristretti
www.ristretti.org
Periodico di informazione e cultura del carcere Due Palazzi di Padova
Orizzonti

Con gli occhi dell'altro, del nemico, del diverso

- Con gli occhi della paura: Oltre la paura
- Con gli occhi delle vittime: Si può andare oltre al rancore
- Con gli occhi delle donne: Nella vita si può arrivare a compiere gesti mostruosi

In copertina, una rielaborazione di alcune opere di René Magritte

Una consapevolezza più ampia di noi stessi

di Ornella Favero

“Devo avvertirvi che ci vorrà del tempo per l'esecuzione, ma come famigliari delle vittime sarete invitati ad assistere”: guardo un episodio della serie televisiva americana Law & Order e penso all'orrore di un Paese “civile” che ritiene che dare attenzione alle vittime significhi concedere loro un posto in prima fila al momento dell'esecuzione della condanna a morte. Il Seminario di formazione per i giornalisti che abbiamo organizzato in carcere si intitola “Con gli occhi dell'altro, del nemico, del diverso”, esattamente per il motivo che noi da anni lavoriamo perché non si debba mai arrivare a vivere in una società, in cui i “buoni” siano convinti di essere tali anche quando si recano ad assistere all'omicidio legale di un “cattivo”.

Ma proprio il seminario di Ristretti Orizzonti inaugura quest'anno l'obbligo di formazione per i giornalisti, e questa può essere l'occasione anche per una riflessione su questa collaborazione tra l'Ordine dei giornalisti e la nostra rivista, che dura da ormai molti anni.

La considerazione più importante riguarda più in generale l'informazione dal carcere: la scelta di Ristretti, di lavorare per ridurre la distanza tra il carcere e la società, accompagnando quasi per mano le persone libere ad “allargare i loro orizzonti”, si è dimostrata una scelta davvero “rivoluzionaria”, perché ha messo in discussione in modo radicale gli schemi che siamo un po' tutti, noi che ci occupiamo di carceri, abituati ad usare quando parliamo di galera e di tutela dei diritti delle persone detenute. Il progetto con le scuole, non ci stanchiamo di ripeterlo, è quello che ci ha aperto gli occhi: a noi infatti non interessa che

i ragazzi che incontriamo si possano sentire coinvolti, sentendo parlare della realtà carceraria, semplicemente perché sono sensibili e curiosi, tanto meno ci interessa che le condizioni di disagio e di sofferenza che vivono i detenuti possano suscitare la loro pietà. Ci interessa che, quando sono seduti davanti a noi nell'auditorium del carcere, sentendo le testimonianze delle persone detenute capiscano che “passare dall'altra parte” e trovarsi seduti tra gli autori di reato purtroppo non è una eventualità così improbabile. Non c'è nessuna linea netta che separa il bene dal male, ed è meglio non coltivare nessuna illusione che noi staremo sempre dalla parte giusta. C'è una frase di una studentessa, rivolta a un detenuto che ha commesso un grave reato in famiglia e che porta spesso la sua testimonianza con le scuole, che è illuminante per spiegare il senso del lavoro che la nostra redazione fa: “Sentire quello che dici credo possa aiutare ad avere una consapevolezza più ampia di noi stessi e del mondo che ci circonda. Forse le persone che ti hanno ascoltato si faranno qualche scrupolo in più, forse qualcuno di loro sceglierà di compiere o meno un'azione per qualcosa che tu hai detto”. Ecco, noi vorremmo che l'informazione sui reati, sul carcere, sulla giustizia aiutasse le persone ad arrivare ad avere davvero “una consapevolezza più ampia di se stessi”, e non invece a illudersi di appartenere di diritto e per sempre alla categoria dei “buoni”, come ci fa credere ogni giorno tanta informazione superficiale, frettolosa, pronta a fare sommari processi e a giudicare e condannare prima dei giudici.✍

Con gli occhi dell'altro, del nemico, del diverso

Mostra del Cinema di Venezia 2013, in sala a guardare "Miss Violence" ci sono prevalentemente giornalisti. Alla scena finale, quando la madre, dopo che per anni la famiglia ha subito da lui violenze e vessazioni, uccide il marito, "l'orco", scatta tra il pubblico un applauso scrosciante.

La redazione di Ristretti Orizzonti, che nel suo lavoro di confronto con le scuole e con la società par-

te sempre dalle testimonianze di persone che hanno commesso a volte anche reati gravissimi, reati violenti, e non per questo però sono etichettabili come "mostri", a quell'applauso liberatorio per l'uccisione del "mostro" contrappone una lettura diversa della realtà.

Basta infatti leggere "Con gli occhi del nemico", il saggio di uno scrittore che vive dentro uno dei

più duri conflitti del mondo contemporaneo, l'israeliano David Grossman, per capire che forse la strada giusta è un'altra: "Quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno, da quel momento non possiamo più essere completamente indifferenti a lui. Ci risulterà difficile rinnegarlo del tutto. Fare come se fosse una "non persona". Non potremo più rifuggire dalla sua sofferenza, dalla sua ragione, dalla sua storia. E forse diventeremo anche più indulgenti con i suoi errori".

Ecco allora che questo seminario di formazione per i giornalisti (professionisti, praticanti e pubblicisti) organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti e dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto, ha esattamente questo fine: rivendicare per chi sta scontando una pena il rifiuto di essere considerati "non persone", imparare a leggere la realtà anche "con gli occhi del nemico".



In carcere il primo appuntamento della formazione continua

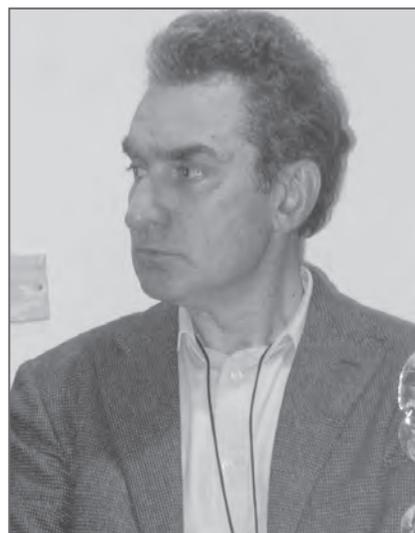
di Gianluca Amadori,

Presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto

Sono tanti anni che l'Ordine dei Giornalisti del Veneto collabora con Ristretti Orizzonti, organizzando dei seminari in carcere, che sono sempre esperienze di grande interesse, ma quest'anno sono particolarmente contento che il primo appuntamento della formazione continua sia proprio quello in carcere. Dal 2014 infatti entra in vigore l'obbligo di formazione per i giornalisti, che inauguriamo con questo seminario, ed è anche questa una sfida nella sfida, venire qui in carcere e entrare

a contatto con una realtà diversa da quelle con cui siamo abituati a confrontarci.

La sfida della formazione è una grande sfida che ci aspetta tutti, stiamo cercando di organizzarla al meglio, di darle contenuti e prospettive, a breve daremo informazioni dettagliate su come funzionerà e con un po' di pazienza da parte di tutti i colleghi credo che sarà molto interessante riuscire ad avviare questo percorso di studio permanente, di approfondimento permanente per i giornalisti.



Ringrazio soprattutto Ristretti Orizzonti che ogni anno su questa iniziativa ci mette un sacco di energia e di competenze, il seminario **Con gli occhi dell'altro, del nemico, del diverso** è interessantissimo per i temi che tratterà e per i relatori di altissimo livello.

IL MALE lo fanno sempre "GLI ALTRI"

di Ornella Favero

Voglio aprire questo seminario con un fatto curioso: ieri mi ha chiamato una persona che non conoscevo e che si è qualificata come giornalista, allora io ho immaginato che fosse un giornalista che doveva entrare in carcere per questa iniziativa del seminario di formazione, e gli ho chiesto subito se c'era qualche problema, al che lui mi ha risposto: "No, non è per il seminario, è perché sono stato fermato qualche giorno fa, avevo bevuto più del consentito, quindi devo trovare una associazione per la quale fare il lavoro di pubblica utilità sostitutivo della pena carceraria". Perché faccio questo esempio? Perché, vedete, dai racconti che si fanno molto spesso sui giornali e in TV di fatti di cronaca nera, si immagina sempre che siano "gli altri" a commettere i reati, e a questa idea, che il male lo fanno sempre "GLI ALTRI", contribuiscono spesso proprio tanti articoli di giornale o servizi televisivi. Ora, gli altri siamo

noi, questo giornalista, con il Codice della strada, viene a fare lavori di pubblica utilità con la nostra redazione, così gli facciamo assaggiare il carcere, perché sapete meglio di me che, se si viene fermati alla guida avendo bevuto più del consentito, la cosa ha rilevanza penale, si va a processo e si rischia fino ad un anno di carcere.

La prima volta che succede un fatto del genere ti possono concedere di sostituire la pena carceraria con i lavori di pubblica utilità, ma se ti succede una seconda volta, e sei quindi recidivo (ormai la recidiva è vista come il male assoluto, e c'è una legge feroce, la ex Cirielli, che ha rafforzato questa idea della recidiva), la seconda volta il carcere non te lo leva nessuno. Perché ho fatto questo esempio? Perché noi lavoriamo faticosamente a ridurre quella distanza, spesso fasulla, che viene creata dall'informazione tra il carcere e la città, il territorio. Penso per esempio a quella definizione, così diffusamente impiegata,



"Il pianeta carcere": ma il carcere non è un pianeta, il carcere è un pezzo della nostra vita, e il capovolgimento delle situazioni, il trovarsi a essere, da vittima, autore di reato è molto facile davvero. Nella mia redazione ci sono delle persone che hanno fatto una scelta di vita, certo, se uno va a fare rapine sa che cosa lo aspetta, ma ce ne sono tante che non hanno fatto una scelta di vita e sono finite in carcere perché le vite a volte deragliano, le nostre vite, di persone "regolari" a volte deragliano. Questo esempio credo che sia un po' il cuore di tutto il seminario.

Ogni capitolo di questa Giornata di studio dedicata a temi collegati all'esecuzione della pena si aprirà con la testimonianza di alcune persone detenute della redazione, a cui seguiranno le relazioni dei "tecnici".



Capitolo primo: Con gli occhi della paura

“La paura dei barbari è ciò che rischia di renderci barbari”. Sono parole di Tzvetan Todorov, teorico della letteratura e saggista, da cui partono due criminologi, Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, per analizzare, nel loro libro “Oltre la paura”, la realtà vista “con gli occhi della paura”: “Si pretende di vivere una vita asettica, priva di rischi, a partire dall’idea diffusa che ogni conflitto possa essere sedato. La paura sostiene così una domanda di sicurezza che impone nelle risposte politiche un codice binario amico/nemico, che porta addirittura a riproporre nuove forme di discriminazione istituzionale e a situazioni che ricordano da vicino i linciaggi americani di inizi del ‘900”.

Con questo tipo di informazione, i cittadini non sono più al sicuro

In realtà, credo che siano solo più spaventati

di Clirim Bitri,
Ristretti Orizzonti



Qualche settimana fa il governo emana un Decreto Legge per far fronte all'emergenza delle carceri, la stessa sera non rientra nel carcere di Genova dal permesso Bartolomeo Gagliano, un detenuto con una storia pesante di più omicidi e di una patologia psichiatrica grave, la notizia occupa le prime pagine dei giornali nazionali e i programmi televisivi di prima serata, con tutta quella propaganda sembrava che bastava aprire la porta di casa e dietro c'era un feroce killer pronto a farti del male, il giorno dopo un altro mancato rientro dal permesso e la notizia si attacca alla prima e sembra che i non rientri siano all'ordine del giorno, anche se il non rientro dai permessi riguarda meno dell'1% dei detenuti che usufruiscono di questa opportunità e più del 99%

torna in carcere rispettando le regole.

Viene convocato il ministro in Parlamento, viene chiesto il trasferimento del direttore del carcere e viene aperta un'indagine sull'operato del magistrato di Sorveglianza.

Io non vorrei mai subire quello che hanno subito i magistrati che hanno concesso i permessi ai due evasi, anche se avevano fatto bene il proprio lavoro, e forse al posto loro ci penserei molto prima di concedere un altro beneficio. E le conseguenze le pagano sempre quei detenuti che sarebbero nelle condizioni per beneficiare di permessi e misure alternative, e spesso vedono un rallentamento del loro percorso, dovuto al clima che si è creato nel Paese e che spesso frena le decisioni dei magistrati.

Ottenere una misura alternativa

è molto difficile, e poi è difficile anche usufruirne in modo corretto, perché non sei libero, hai un programma preciso e delle regole molto rigide da rispettare, ma quello che è più importante è che per chi viene inserito gradualmente nella società la recidiva cala sensibilmente, da quasi il 70% di chi esce a fine pena a meno del 20% di chi beneficia delle misure alternative. Sarebbe bello che la recidiva fosse vicina allo zero, ma non bisogna dimenticare che comunque c'è un 50% di differenza tra chi usufruisce delle misure alternative e chi invece sconta la pena rinchiuso fino all'ultimo giorno.

Ma nonostante questi siano i dati reali, frutto di ricerche approfondite, ho letto di recente un articolo dell'ex magistrato Bruno Tinti che faceva i conti della pena che

dovrebbe scontare un assassino: secondo lui fra liberazione anticipata, semilibertà e affidamento, in cinque anni l'assassino avrebbe finito la pena. Non so come lui abbia fatto questi conti, ma io conosco delle persone che sono da

più di dieci anni in carcere senza mai essere uscite neppure per un giorno in permesso, anche se non hanno ucciso nessuno.

Bisogna combattere la criminalità, mettere in carcere chi è veramente pericoloso per la società (mentre

oggi in carcere ci sono anche moltissime persone che hanno bisogno piuttosto di cure, come i tossicodipendenti), ma non credo che con questo tipo di informazione i cittadini siano più al sicuro, credo che siano solo più spaventati. 



Ornella Favero: lo aggiungo un dato: nel 2012 ci sono stati a Padova 989 permessi e 3 mancati rientri. Qualcuno potrebbe dire: sì, ma quei mancati rientri sono persone che mettono a rischio la mia vita e la mia sicurezza, quindi meglio che se ne stiano dentro tutti a scontare la loro pena fino all'ultimo giorno. Ecco su questo bisogna essere chiari: la certezza assoluta che non ci sia rischio nel far uscire le persone prima dal carcere con i permessi o le misure alternative non esiste, però attenzione sul piatto della bilancia non è che va messo in conto semplicemente il

mancato rientro, va messo in conto il dato, che va sottolineato con forza, che, per le persone che non fanno nessun percorso, la recidiva negli anni successivi alla fine della pena è intorno al 70% a fronte del 19% di chi invece comincia a uscire con i permessi e poi con le misure alternative. Quindi il rischio legato al fatto che le persone non facciano un percorso risocializzante viene tutto spostato alla fine, ma anche ingigantito. Perciò attenzione, il rischio complessivamente è molto più forte se la persona non fa un percorso di uscita graduale dal carcere. 

A volte, titoli di giornali e telegiornali incidono in modo negativo sulle nostre vite

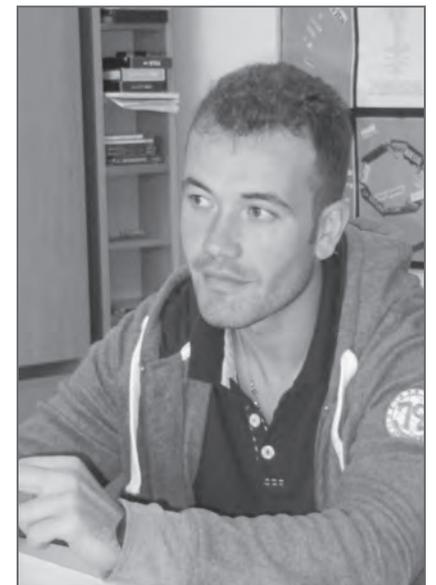
L'angoscia che nasce in noi dopo questi titoli è tanta e ti ferma e ti impedisce di guardare al futuro, di progettare un futuro

di **Lejdi Shalari**, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Lejdi, vengo dall'Albania, e volevo raccontarvi un episodio, un breve episodio della mia storia, che riguarda in qualche modo la questione della paura.

Non posso fare a meno di fare riferimento anch'io alla storia del mancato rientro dal permesso del detenuto Bartolomeo Gagliano, e della paura e dell'ansia che questo

fatto ha provocato in me. Io sono in carcere da più di sei anni e da un po' di mesi mi hanno chiuso quella che si chiama "sintesi", la relazione che contiene i risultati dell'attività di osservazione del detenuto svolta dagli operatori e del programma di trattamento, nella quale la direzione e l'equipe del carcere hanno dato parere favorevole al fatto che io possa iniziare un per-



corso verso l'esterno, con l'accesso ai permessi premio.

Così ho presentato la mia prima richiesta di permesso nel mese di novembre, però la prima volta che un detenuto presenta questa richiesta avvisa la famiglia, alla quale spiega di aver chiesto un permesso, e le persone che vivono al di fuori di questo posto iniziano inevitabilmente a pensare che

il giorno per il quale ho chiesto il permesso uscirò veramente, però non è affatto così, non esiste nessun automatismo nella concessione di questi permessi.

Ecco allora perché la paura è piombata in me, dentro di me, come è successo a tanti miei compagni detenuti che sono in attesa di un permesso, dopo la fuga di Gagliano e l'altro evaso che hanno provocato un grande interesse mediatico, diciamo che in quei giorni accendevi la TV e tutti i telegiornali avevano come prima storia

"l'evaso di Genova". Certo era una notizia importante, ma data così, come se questo significasse che i permessi premio sono una misura pericolosa, e non come succede nella maggioranza dei casi un modo per far rientrare le persone nella società gradualmente, ha creato un enorme e ingiustificato allarme sociale.

A volte, i titoli di giornali e telegiornali incidono in modo negativo sulle nostre vite e sulle vite delle nostre famiglie, creando scoop

fatti sulla pelle degli altri, e questo non mi sembra un modo giusto di fare informazione. L'angoscia che nasce in noi dopo questi titoli è tanta e ti ferma e ti impedisce di guardare al futuro, di progettare un futuro.

Magari tutto questo che sto dicendo non influisce sulle decisioni dei magistrati o di chi deve decidere della nostra vita, però è certo che sarebbe meglio non darle, certe notizie imprecise, superficiali, fuorvianti. ✍️

Personalmente, io la futura libertà la sto vivendo con grande paura

So che devo ritornare fuori in punta di piedi, per poter affrontare la società con tutti i problemi che essa comporta dopo che uno si è fatto tanti anni di carcere

di **Paolo Cambedda**, Ristretti Orizzonti

Sono Paolo, è da circa vent'anni che sono in galera e per fortuna mi manca poco ad uscire. Ieri, durante un incontro, uno dei tantissimi incontri che abbiamo avuto con gli studenti, una studentessa ci ha rivolto una domanda e io l'ho fatta mia, me ne sono appropriato perché rap-

presenta un po' il centro dei miei pensieri da quando il mio fine pena è diventato molto vicino. La domanda era come pensiamo di affrontare la libertà dopo aver passato tanti anni dentro. Ecco io personalmente la futura libertà la sto vivendo con grande paura, la sto vivendo con grande paura nel

senso che così d'impatto credo di trovare molte difficoltà a ricucire quello strappo che si è creato tra me e la mia famiglia a causa della lunga carcerazione, cosa che desidero fortemente fare. Dopo di che devo anche tessere quella tela per ricucire il rapporto con la realtà della vita libera e ritornare fuori in punta di piedi, per poter affrontare la società con tutti i problemi che essa comporta dopo che uno si è fatto tanti anni di carcere.

È chiaro che se a me fosse stata data prima, in passato, la possibilità di affrontare questo grosso, per me grosso, problema e mi fosse stata concessa l'opportunità di affrontarlo con più gradualità, sarebbe stato tutto molto più facile e meno traumatico. Questo volevo dire. Vi ringrazio tutti per l'attenzione che ci prestate, ma sono di poche parole, appunto perché durante tutti questi anni di carcere ho perso pure quella naturale capacità di relazionarsi con le persone. ✍️



OLTRE LA PAURA

La paura diventa un criterio per la protezione dei propri spazi vitali (casa, automobile), ri-orienta i programmi sociali degli enti locali, ridisegna gli spazi pubblici e ridefinisce la vita sociale

Sono Adolfo Ceretti, e insieme a Roberto Cornelli ho scritto il libro "Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica", pubblicato da Feltrinelli nel 2013.

La riflessione che vi proporrò – i cui temi portanti sono tratti in larga parte da questo volume – costituirà la prima parte di un ragionamento più articolato, che sarà portato a conclusione da Cornelli.

1. Partiamo dalla vita quotidiana, da un gesto quasi automatico: accendere la televisione. Come spesso accade iniziano ad affollarsi davanti a noi delle immagini, delle notizie, dei commenti esperti su crimini efferati e giuste punizioni. Che siano telegiornali, *talk show* o *fiction* poco importa. A essere toccate, a essere snudate sono le nostre paure più radicali. I crimini violenti, agiti o rappresentati mediaticamente, proiettano un'ombra nel sociale e fanno riaffiorare in noi delle angosce profonde che chiedono prepotentemente di essere sedate. Le passioni, le emozioni vissute dai reati, dalle vittime e da tutti noi dopo la commissione di un delitto brutale ci rendono,

infatti, ancora più consapevoli di abitare in un mondo che appare disorientante e minaccioso, e si attorcigliano intorno a una risposta punitiva ritenuta immancabilmente incapace di soddisfare qualsivoglia criterio della giustizia. È per governare queste tensioni che gli uomini, fin dagli albori, hanno edificato i sistemi dei delitti e delle pene.

Alcune domande si impongono subito spontanee: "Perché, all'alba del terzo millennio, queste paure ancestrali minano delle sicurezze che solo qualche lustro addietro sembravano inattaccabili?". "Per quali ragioni i sentimenti delle vittime dei reati e lo sdegno dell'opinione pubblica, reificati dai *mass media*, mettono sempre più frequentemente sotto scacco le scelte politiche da assumere in campo penale?"

Sia ben chiaro. Ciò non accade solo in Italia ma dovunque nel mondo, per esempio nei Paesi anglosassoni. È sotto gli occhi di tutti il radicale cambiamento dei toni, dei linguaggi che accompagnano, negli ultimi decenni, i discorsi sulla questione criminale. Detto altrimenti, il sentire collettivo viene



di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente* e *Oltre la paura*

sempre più veicolato dalla politica per affrontare e risolvere i problemi della sfera penale fino a diventare, esso stesso, l'obiettivo principale delle risposte da dare.

2. In Italia, per comprendere le ragioni di questo mutamento ritengo che si debba rinviare all'insanabile *dissidio* che, a partire dai primi anni 90, vede fronteggiarsi due schieramenti e due visioni contrapposte. Da un lato le formazioni politiche populiste, le quali sostengono con convinzione e con un successo sempre crescente che ogni decisione che riguarda il controllo della criminalità e le risposte di carattere penale devono essere colte dagli sguardi incrociati dell'opinione pubblica, indipendentemente dall'opinione degli esperti. Dall'altro una parte consistente del mondo accademico,



della società civile e la magistratura, che si pongono quali ultimi e ormai vulnerabili baluardi dello stato di diritto costituzionale.

Ho più volte ripetuto, però, che quello che ho appena delineato rappresenta l'aspetto *hollywoodiano* di una questione epocale che investe, con accenti e modulazioni differenti, quasi tutte le democrazie tardo-moderne. Le ragioni più profonde di questo mutamento, che riporta le passioni legate al crimine, le paure e il sentire collettivo al centro della politica, vanno dunque cercate altrove, propriamente su un piano antropologico-giuridico.

In breve, se è vero, come è vero, che è stata la paura reciproca – di ciascuno verso ogni altro – a spingere gli uomini a uscire da uno stato di guerra di tutti contro tutti, a rinunciare al proprio diritto a tutto e ad affidarsi a un soggetto terzo, lo Stato, in grado di contenere e controllare la violenza degli uomini attraverso l'affermazione di un ordine sociale e condiviso e la promessa di pace e sicurezza, il riemergere prepotente delle passioni, delle emozioni individuali e collettive legate agli effetti distruttivi del crimine ha certamente a che fare, oggi, con l'evaporazione di questo progetto politico che ha contraddistinto la modernità.

Come è noto, l'asse attorno al quale ruota tutto il processo di cura della violenza è, a partire da quest'epoca, quello della giustizia penale e del suo potere di punire, che dissuade i cittadini dal ricorrere alla vendetta privata. A prospettare all'individuo un futuro radioso di pace e prosperità è stata la fiducia nella possibilità di contenere la violenza dell'uomo attraverso il suo ingabbiamento – inteso weberianamente come

gestione razionale e burocratica – nelle istituzioni penali. Oggi, detto in maniera secca, è in gioco la perdita, da parte dello Stato, del "monopolio della violenza legittima". Per molti motivi – indagati da filosofi, sociologi, politologi, criminologi e giuristi – lo Stato ha perso la propria centralità, e le protezioni reali e simboliche che esso garantiva si stanno disperdendo, non trovando ancora un nuovo soggetto intorno al quale ricostituirsi. Ed è proprio in questi momenti di crisi che la violenza e la paura che essa suscita sono contenute con sempre minore effettività dagli apparati del potere statale, e riemergono in un modo violento.

3. Se queste riflessioni hanno un senso, lo ha anche affermare che noi viviamo in un'epoca che si contrappone ad altri periodi della modernità, in cui la fiducia costituiva la caratteristica essenziale del sentire collettivo.

Quello che intendo dire è che le inquietudini che assediano i nostri corpi non sono – come un'autorevole parte della letteratura su questi temi pretenderebbe – semplicemente l'esito di una manipolazione politica o massmediatica – che ne costituiscono se mai la base di appoggio.

Sotto questa angolatura la paura della violenza, in particolare, s'impone oggi come quella esperienza affettiva, quella passione – scrive Cornelli e io con lui nelle pagine iniziali del nostro libro – che più di altre è in grado di metterci in guardia da quanto percepiamo stia accadendo intorno a noi, e ha ormai assunto la funzione di ordinare gli avvenimenti collettivi intorno a nuclei di significato condivisi. La paura entra prepotentemente nella politica, quella vera, vale a dire

nelle decisioni mediatiche, che organizzano la vita sociale e prima ancora nella mentalità e nelle sensibilità che competono nell'orientare quelle decisioni. Non c'è destra né sinistra che tenga. La paura si impone nei rapporti tra istituzioni fino a diventare, per esempio, la *condicio sine qua non* dell'accesso ai finanziamenti pubblici: se non si descrive il proprio territorio come insicuro e caratterizzato da allarme sociale, non si ottengono finanziamenti per riqualificare quartieri degradati, per realizzare i piani di illuminazione nei parchi e per aumentare la qualità dei servizi. La paura diventa un criterio per la protezione dei propri spazi vitali (casa, automobile), ri-orienta i programmi sociali degli enti locali, ridisegna gli spazi pubblici e ridefinisce la vita sociale.

4. I criminologi sono anche, e talvolta soprattutto, dei ricercatori empirici. Una domanda legittima, semplice e ineludibile che dobbiamo porci è allora la seguente: l'analisi delle tendenze della criminalità in Italia giustificano questo viraggio collettivo verso un senso di insicurezza diffuso? Su questi temi Cornelli è maestro, e mi appresto quindi ad anticipare rapsodicamente quanto egli dirà poi in modo più completo. Diciamo che, in estrema sintesi, poiché si tratta di un'analisi assai complessa, che i passaggi fondamentali della storia della criminalità registrati negli ultimi 70 anni in Italia sono fondamentalmente due: a) la svolta tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70, in cui i delitti aumentano – nel complesso – vistosamente: in particolare i furti quasi quadruplicano nel giro di pochi anni; a loro volta gli omicidi (volontari, preterintenzionali, e infanticidi),



dopo un lungo periodo di diminuzione iniziano a crescere. Ricordo solo a me stesso che questi sono i decenni in cui esplodono i fenomeni del terrorismo e della lotta armata, e inizia a registrarsi anche il salto di qualità della criminalità organizzata di stampo mafioso; b) la tendenziale diminuzione di omicidi e furti negli ultimi 20 anni – confermata anche, all’inizio di quest’anno, dai dati del 2013.

Come rileva lo stesso ISTAT, nonostante la criminalità e la sicurezza siano state nel corso degli ultimi due decenni una delle maggiori preoccupazioni dei cittadini, in questo arco temporale si è registrata una significativa riduzione dei reati denunciati più gravi come l’omicidio, nonché di quelli dal forte impatto mediatico come la rapina e i furti in abitazioni. Per tutti e tre questi reati la tendenza alla diminuzione è più accentuata in Italia rispetto agli altri Paesi europei e, con riferimento al 2009 (dato disponibile più recente per un confronto internazionale) i valori italiani risultano inferiori a quelli della media europea calcolata su 27 Stati membri. Rispetto

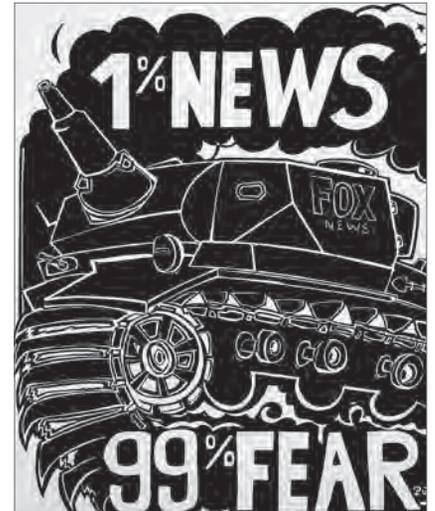


ai principali Paesi europei solo la Germania mostra valori costantemente inferiori all’Italia, mentre Francia e Regno Unito si posizionano sempre al di sopra.

Naturalmente, se si cercano le ragioni per cui in Italia gli omicidi si contraggono o crescono, l’ago della bilancia è quasi sempre la criminalità organizzata. La crescita e la diminuzione del tasso di omicidi si sono concentrate nelle regioni meridionali con il più alto radicamento di organizzazioni mafiose; nel 2010 gli omicidi sono stati circa un terzo di quelli registrati nel 1992, con una forte contrazione proprio di quelli di stampo mafioso.

Se il ragionamento di Roberto e mio... tiene, allora la propagazione sociale della paura non dipende da una sommatoria in crescita delle paure individuali; e neppure sembra essere l’effetto di una crescita di violenza nelle città; e probabilmente non è neanche semplicemente l’esito programmato di una manipolazione politico-mediatica. Emerge, invece, una rinnovata centralità del sentimento della paura come *passione collettiva* intesa come uno stato affettivo diffuso che si costruisce culturalmente in relazione a una certa idea di società, e come *apparato significante*, che orienta le mentalità e le sensibilità e il modo in cui percepiamo quello che sta intorno a noi. In questa condizione di indeterminatezza la paura segnala l’imminenza di una crisi di sistema. Zygmunt Bauman scrive, a tal proposito, che “la paura più temibile è la paura diffusa, sparsa, indistinta, libera, disancorata, fluttuante, priva di un indirizzo o di una causa chiari”.

5. Nel nostro percorso si è reso necessario anche capire come, in un contesto generale così frammentato, le paure si impadroniscono dei corpi. L’abbiamo fatto analizzando alcuni efferati omicidi assurti alla cronaca, e che hanno sconvolto molto, spesso, l’opinione pubblica. Ricordo qui la morte di Maricica Hahaianu nel quartiere Anagnina, a Roma. Maricica, una cittadina romana, cade a terra col-



pita da un pugno sferrato da un cittadino italiano, il fatto avviene davanti alle telecamere della metropolitana; nel quartiere Antonini, a Milano, nel 2010 un tassista viene brutalmente aggredito da più persone dopo aver inavvertitamente ucciso, con la sua macchina, un piccolo cane cocker, di proprietà di una ragazza abitante in quel quartiere; ancora, in via Padova, a Milano, un ragazzo egiziano viene ucciso da un giovane dominicano in seguito a un diverbio nato per dei commenti riguardanti una ragazza. A Rosarno, sempre all’inizio del 2010, decine di cittadini extracomunitari, dopo essere stati aggrediti, sono costretti a lasciare immediatamente la cittadina e le loro modestissime abitazioni per evitare di essere linciati in pubblico. E poi non ci si può dimenticare dei roghi dei campi Rom, che sono avvenuti un po’ ovunque in Italia. Nell’analizzare queste situazioni Cornelli e io abbiamo rilevato che chi ha commesso questi delitti è molto spesso totalmente incapace di partecipare emotivamente alle vite degli altri. E questa “incapacità” quando si parla, per esempio,

di attacchi ai Rom – che affascinano e spaventano – assurge a livelli altissimi. Il termine Rom sembra, infatti, essere diventato sinonimo di ogni nefandezza, per le illegalità di cui sono accusati, per le condizioni di vita deprecabili di cui sono considerati responsabili e per la loro supposta natura di nomadi, incompatibile e non integrabile in una vita civile. La costruzione di un campo Rom in un'area urbana spezza un equilibrio e rimanda immediatamente ai caratteri dello sconfinamento, in base al quale il confine di un corpo, singolare o collettivo, individuale o politico, viene valicato, insidiato e, dunque, alterato, trasformato e corrotto. Sono questioni serissime per gli equilibri della civile convivenza, che non sempre vengono captati dalla stampa con le dovute cautele. Ciò che prima era sano, sicuro, identico a se stesso – un quartiere – è ora esposto a una contaminazione che rischia di devastarlo. L'esigenza di immunizzazione che deriva da queste minacce diventa un perno di rotazione simbolica e materiale dei nostri sistemi sociali. L'imperativo, per molti, è diventato quello di respingere e allontanare i pericoli percepiti come attacchi esterni, quali essi siano: migranti clandestini, terroristi, delinquenti sessuali, persone incivili.

È questa un'idea di società che si sta facendo pericolosamente largo. La priorità di voler vivere una vita asettica, priva di rischi di contaminazione si nutre dell'idea, ormai interiorizzata dalla coscienza sociale, che ogni conflitto possa

essere governato e debba essere rimosso. Non vogliamo assolutamente dover pensare alla complessità che questi eventi producono. Meglio convincersi che tutto debba essere rimesso a posto, in ordine. E che cosa meglio della sfera penale si presta a funzionare da deposito delle istanze di immunizzazione? Cosa, meglio della sfera penale costituisce un luogo in cui l'illusione dell'immunità può prendere forma per differenziare "noi" da "loro", riducendo le tensioni a scontro tra normalità e devianza?

Nella dottrina penalistica si è imposto negli ultimi anni un modello di pensiero che si autodefinisce come il "diritto penale del nemico", che Günther Jakobs contrappone al "diritto penale del cittadino". Tale concezione mette in risalto l'esistenza di un codice binario nella legislazione penale: garantista per gli inclusi, repressivo per gli "altri". Per Jakobs il "nemico" è colui che, nel suo comportamento, per la sua occupazione professionale o attraverso il vincolo a un'organizzazione ha, in forma presuntivamente duratura, rifiutato *volontariamente* lo status di cittadino, per auto-convertirsi in nemico del sistema. Per ciò stesso, lo Stato si auto-legittimerebbe a offrire ai cittadini una protezione rafforzata da coloro che si pongono all'esterno del sistema di convivenza civile (terroristi, delinquenti sessuali, trafficanti di stupefacenti, mafiosi), ammettendosi, in ragione della pericolosità propria del tipo di autore, l'applicazione di



misure di sicurezza, spesso nella veste di pene, in una fase antecedente alla realizzazione della condotta penalmente rilevante.

6. Nel terminare – e prima di lasciare la parola a Cornelli che dovrà anche affrontare la *pars construens* di questo *iter* condiviso – desidero osservare che l'alternativa di fronte alla quale si è posti rispetto a queste opzioni quadro è secca: se non si vuole vivere in una società insicura, allora occorre proteggersi fino in fondo da ogni rischio e chiedere alle istituzioni di fare altrettanto. Il paradigma securitario funziona da calamita che polarizza le decisioni pubbliche e le scelte individuali. Tutto ciò che respinge e immunizza è positivo, tutto ciò che accoglie e che apre al dialogo è negativo. Di più. Il paradigma securitario induce ad assumere una "coerenza politica" che proietta in un futuro che appare inevitabile. Ma vogliamo davvero rassegnarci a immaginare e progettare un mondo alla Blade Runner, milioni di piccole case sovrastate da un palazzo di 400 piani, quello della polizia, che domina il paesaggio urbano?

Chi ha scritto questo libro pensa ovviamente di no. Lasciando la parola a Cornelli lo invito a indagare ancora sul perché la paura si è impossessata, come passione collettiva, di molti di noi, e su come invece pensiamo che sia possibile, almeno da un punto di vista filosofico-politico, iniziare a progettare qualche cosa di meglio e di diverso di una visione securitaria. ✍️



Perché aumenta il controllo penale sulla vita delle persone?

In realtà l'aumento delle incarcerazioni non è in relazione all'andamento della criminalità, ma incarcerazione e criminalità sono due fenomeni tendenzialmente distanti, che rispondono a logiche parzialmente diverse

Una premessa rispetto al cosiddetto "pianeta carcere", espressione che evoca una certa idea di separatezza del Penitenziario dalla vita sociale. Come criminologi siamo abituati a lavorare in un'altra ottica: oggi siamo in carcere, ieri eravamo alla Scuola Superiore della Polizia di Stato e domani saremo in alcuni quartieri periferici a lavorare con chi – istituzioni, associazioni e comitati – pensa e gestisce progetti di prevenzione sociale e comunitaria. Evidentemente per chi fa il criminologo esiste un solo pianeta, il pianeta in cui viviamo tutti e nel quale ci sono anche violenza, sopraffazione, violazione dei diritti, e ci sono le risorse per non distogliere lo sguardo da queste che

sono e rimangono vicende pienamente umane.

1. Vorrei innanzitutto ritornare sul tema della paura nella società contemporanea, leggendolo in relazione all'andamento delle incarcerazioni; di seguito, fornire delle suggestioni per comprendere la relazione tra politica e paura oggi, già tematizzata egregiamente dal Professor Ceretti; infine, affrontare una questione che reputiamo importante anche a fini preventivi e che riguarda la forza dell'esempio. Si tratta di tre spunti di riflessione – tratti perlopiù dal volume *Oltre la paura* – che spero invitino a ulteriori approfondimenti chi svolge la professione importante e delicatissima di giornalista.



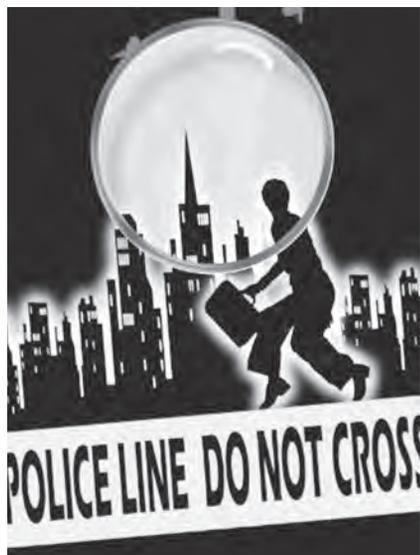
di Roberto Cornelli, Professore
Aggregato di Criminologia
dell'Università di Milano
Bicocca, coautore del saggio
Oltre la paura (Feltrinelli, 2013)

2. Complessivamente nei Paesi occidentali, negli ultimi trenta-quarant'anni, si riscontra un aumento considerevole delle incarcerazioni. Questo è un dato assodato nella letteratura criminologica contemporanea. Negli Stati Uniti, per esempio, l'aumento è stato vertiginoso: sulla base dei dati del *U.S. Bureau of Justice Statistics*, nel periodo che va dagli inizi degli anni Settanta al 2010 si è verificato un incremento di oltre 7 volte il tasso d'incarcerazione: al 31 dicembre di quell'anno sono presenti 730 detenuti ogni 100 mila residenti (in valore assoluto: 2.266.832). In Europa (Occidentale) i tassi di istituzionalizzazione penitenziaria sono notevolmente più bassi rispetto a quelli degli Stati Uniti e, almeno dagli anni Cinquanta fino al 1990, l'Italia è tra i Paesi europei quello con meno detenuti (35.469 presenti al 31 dicembre 1991). Nell'arco del ventennio successivo il recupero dell'Italia è stato rapidissimo: al 31 luglio del 2012 sono recluse 66.009 persone, con un tasso per 100 mila abitanti di 108. Il dato è superiore a quelli della Francia (102, all'1 luglio 2012) e della Germania (83, all'1 marzo 2012), ma comunque inferiore a quelli della



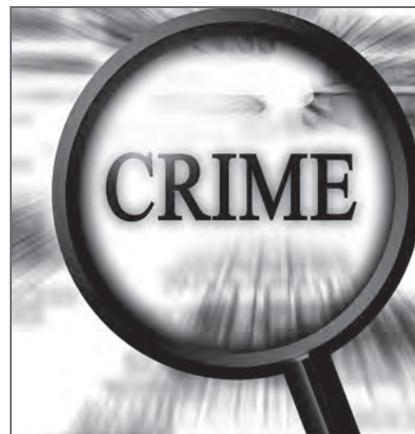
Spagna (151, al 27 luglio 2012) e di Inghilterra e Galles (154, al 31 agosto 2012). Contestualmente, anche l'applicazione delle misure alternative alla detenzione (la c.d. area penale esterna) si dilata notevolmente, caratterizzandosi non tanto come modalità sostitutiva rispetto al carcere, ma piuttosto come area di esecuzione penale complementare: tali misure operano "come 'integratori di sistema', che intervengono insieme o dopo o a fianco o in luogo, ma sempre correlati con una pena detentiva". Basti considerare che fino al 1992 le misure alternative alla detenzione non interessano più di 10.000 detenuti all'anno, e che a partire dal 1993 fino a metà degli anni Duemila riguardano sempre più persone, con la punta massima, nel 2004, di 50.228 detenuti. Negli ultimi anni si registra, invece, una flessione nel loro utilizzo (21.122 nel 2009), quasi certamente dovuta all'indulto concesso con la legge n. 241 del 31 luglio 2006. Alla luce di questi dati potremmo dire quindi che, complessivamente, si registra in Italia un aumento del controllo penale sulla vita delle persone.

3. A questo punto, la prima domanda che dovremmo porci è la seguente: perché aumentano così considerevolmente le incarcerazioni? In altri termini, perché aumenta il controllo penale sulla vita delle persone? E, soprattutto, perché in Italia aumenta a partire dagli anni Novanta e non prima?



I dati che Adolfo Ceretti prima sintetizzava con riferimento all'andamento della criminalità in Italia negli ultimi decenni forniscono due indicazioni fondamentali: innanzitutto si registra un aumento dei reati contro il patrimonio negli anni Settanta che ha portato in particolare i furti a quadruplicarsi nel giro di pochi anni e, negli ultimi dieci anni, sia pure con livelli non più paragonabili a quelli degli anni Sessanta, a diminuire; inoltre, si rileva una tendenziale diminuzione degli omicidi a partire dagli anni Novanta. Da qui un dato: il tasso d'incarcerazione, per andamento ma anche per dimensione, non è in relazione, come molti di noi potrebbero pensare, al tasso di criminalità: incarcerazione e criminalità sono due fenomeni tendenzialmente distanti, che rispondono a logiche parzialmente diverse. Su questo si potrebbe dire molto, parlando per esempio di due livelli di criminalizzazione che agiscono con finalità coerenti, ma diverse: la prima per stabilire i confini della moralità pubblica, la seconda per incapacitare i soggetti ritenuti pericolosi. Non potendo, per esigenze di tempo, soffermarci su questa distinzione, rilevo come difficilmente si possa imputare l'aumento del tasso di istituzionalizzazione in carcere a partire dagli anni Novanta all'andamento della criminalità.

La risposta va cercata altrove, e, con Adolfo Ceretti, sostengo che sia proprio il mutamento dei toni, del linguaggio e della visione rispetto alla questione criminale a sostenere politiche penali che amplificano la necessità di ricorrere alla risorsa penitenziaria. In particolare è il tema della "paura della criminalità", poco dibattuto e certamente poco presente nelle agende politiche e mediatiche fino alla fine degli anni Ottanta, tranne alcuni casi eclatanti, a imporsi come tema politico fondamentale a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Emerge sulle prime pagine dei giornali e negli editoriali, nelle aperture dei telegiornali e nei programmi delle forze politiche di tutto l'arco costituzionale.



Si rileva, in questo senso, una connessione forte tra il tema della paura della criminalità e il tasso d'incarcerazione in aumento: sulla spinta dei continui allarmi sicurezza si assiste, nel corso degli anni Novanta, a una vera e propria torsione della legislazione penale.

Com'è noto, in Italia a metà degli anni Settanta s'istituzionalizza il modello rieducativo attraverso la riforma dell'Ordinamento penitenziario e l'introduzione delle misure alternative alla detenzione (legge n. 354/75). Purtroppo, le pratiche correzionali si collocano in un contesto legislativo e culturale fortemente ambivalente, che porta a un loro utilizzo più in chiave di controllo penale diffuso che di risocializzazione.

Da un lato la riforma del 1974 (decreto legge n. 99, convertito nella legge n. 220), con la quale si attribuiscono ai giudici maggiori discrezionalità nel mitigare le sanzioni da applicare nei casi concreti, la legge 689/81 (Modifiche al sistema penale), con la quale si prosegue nel solco della decarcerizzazione, e la riforma del processo penale a carico di imputati minorenni del 1988 (Dpr 448/1988) risultano coerenti con i principi rieducativi. Dall'altro lato la legislazione penale inizia immediatamente a risentire della richiesta di maggiore fermezza – in particolare rispetto a fenomeni criminali emergenti, quali terrorismo, lotta armata e criminalità organizzata. L'ottica emergenziale caratterizza i provvedimenti di inasprimento del trattamento sanzionatorio dei delitti di rapina, estorsione, sequestro di persona, ricettazione (legge 14 ottobre 1974 n. 497; legge

22 maggio 1975 n. 152) e sequestro di persona a scopo di estorsione (legge 18 maggio 1987 n. 191; legge 30 dicembre 1980 n. 894).

Gli anni Ottanta e Novanta si caratterizzano fortemente per il processo di ipertrofizzazione del diritto penale. Si assiste a un'espansione dell'area del penalmente rilevante in due direzioni: nella tutela dei nuovi interessi caratteristici della società tecnologicamente avanzata del tardo capitalismo (dal diritto penale valutario a quello dei mercati finanziari, dal diritto penale tributario a quello dell'urbanistica e del lavoro) e nella repressione della criminalità organizzata.

È con la legge n. 128 del 26 marzo 2001, nota come "pacchetto sicurezza", che si registra certamente il punto di torsione di una legislazione che va orientandosi, nel primo decennio del Duemila, in una direzione decisamente repressiva (si pensi alla Legge Cirielli, alla legge Fini-Giovanardi e alla legislazione sull'immigrazione), strutturando una politica penale immediatamente influenzabile dalle campagne di allarme sociale, e che apre la stagione dei "pacchetti sicurezza" di cui i più noti sono senz'altro quelli denominati "decreti Maroni" della fine del primo decennio del Duemila. Nella legge del 2001 sono previste – secondo le parole dell'allora ministro della Giustizia Piero Fassino – "misure che assicurano maggiore certezza della pena, accelerazione dei processi, ampliamento dei poteri di indagine della polizia, inasprimento della severità per reati che destano forte allarme sociale". Valga per tutti l'esempio del nuovo art. 624-bis del Codice penale che configura come autonome figure di reato le due ipotesi – precedentemente previste solo come circostanze aggravanti – del "furto in abitazione" e del "furto con strappo". Questa modifica normativa obbedisce a una "duplice ratio": da un lato rendere più rigoroso il trattamento punitivo, dall'altro rimarcare, in virtù appunto della loro trasformazione in figure criminose a sé stanti, il maggiore disvalore penale insito in queste due forme di furto.



La legislazione penale di questi ultimi anni non solo è stata l'esito di campagne allarmistiche, ma ha anche alimentato, a sua volta, un clima sociale di allarme sui temi della criminalità e della sicurezza: la paura, una volta entrata nella politica, alimenta un circolo vizioso di allarmi e risposte securitarie da cui è difficile uscire.

4. Ma perché proprio a metà degli anni Novanta la paura invade l'agenda politica e mediatica? Non possiamo dilungarci troppo su questo quesito, che ci porta però a fare memoria di una parte – a volte rimossa – della nostra storia recente. Potremmo dire, in breve, che nel corso degli anni Novanta in Italia le persone hanno vissuto in diretta e simultaneamente, in un continuo rimando tra esperienza personale, discorso pubblico e rappresentazione *mass-mediatica*:

a) *il crollo di un sistema politico che aveva caratterizzato l'Italia a partire dal Dopoguerra, individuandone la causa nell'avidità e nella corruzione dei suoi esponenti.*

Scandali e casi di corruzione sono presenti nella storia italiana già a partire dagli anni Cinquanta, ma non hanno avuto effettive conseguenze politiche fino agli inizi degli anni Novanta. Proprio a partire dall'arresto di Mario Chiesa, avvenuto il 17 febbraio 1992, le notizie sulla diffusa corruzione politica in tutti i settori della vita pubblica e sull'endemico finanziamento ille-



cito dei partiti provocarono, per la prima volta, una forte delegittimazione dei *leader* dei due più importanti partiti di governo di centro-sinistra: DC e PSI. La "questione morale" esplose in modo inaspettato coinvolgendo quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale; una sorta di "rivoluzione" che ha avuto come protagonista e luogo privilegiato la magistratura. Le inchieste di un organo indipendente, percepito come neutrale e a-politico – perlomeno fino alla controffensiva *mediatica* di delegittimazione della magistratura – diede lo stimolo a molti settori della società italiana per recidere i loro legami con i partiti tradizionali. L'insoddisfazione si esprime inizialmente come rabbia/indignazione verso i politici e sostegno ai giudici di "Mani Pulite";

b) *la crisi economica, percepita come esito di un'incapacità politica di gestire l'economia ma anche imprenditoriale di competere sul piano globale*

L'impegno europeista, concretizzatosi nel corso degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, introdusse nella vita politica italiana una serie di vincoli sulla politica economica che agirono come parametri di giudizio sempre più severi sulle politiche governative del recente passato. I giudizi tecnici sull'ampiezza del debito pubblico si intersecarono con l'opinione diffusa sulla degradazione del sistema dei partiti che avevano occupato posizioni governative negli anni Ottanta, sulle diffuse pratiche di corruzione, sull'incapacità di affrontare le emergenze del Paese con misure efficaci di breve periodo. Inoltre, la fine del bipolarismo Est-Ovest accentuò anche la costituzione di nuovi assetti economici sul piano globale e in tal modo contribuì a svelare la debolezza degli Stati nazionali, e dell'Italia in particolare, nel governare i processi economici, percepita come incapacità delle classi dirigenti nell'affrontare i problemi quotidiani delle persone;

c) *l'"invasione" degli immigrati, rappresentata da navi sovraffollate e sperimentata dall'incontro quotidiano con "lavavetri" e altre presenze simili.*

Nel corso dagli anni Novanta, l'intensificarsi del fenomeno migratorio – di portata comunque inferiore a quanto stava accadendo in altri Paesi europei –, ma soprattutto la percezione diffusa di un' "emergenza immigrazione" – che si articolò intorno alla costruzione del "clandestino" come individuo socialmente pericoloso – portarono a inasprire le misure legisla-



tive: dal Decreto Dini del 1995, alla **Legge Turco-Napolitano del 1998** fino alla Legge Bossi-Fini del 2002.

L'opinione pubblica – a volte incitando all'inasprimento delle misure legislative, altre volte incitata dai discorsi politici e istituzionali che accompagnavano il processo di formazione delle leggi – iniziò a concentrarsi ossessivamente sulla presenza di stranieri in Italia, posizionandola al centro del vortice di eventi critici che caratterizzarono quegli anni. L' "emergenza immigrazione" – sostenuta e legittimata da dati statistici, spesso malamente interpretati, opinioni e proclami di giornalisti, esperti e politici – invase le vite degli italiani, intersecando altre emergenze nazionali. Espressioni di senso comune – quali: "gli stranieri ci portano via il lavoro e le case popolari"; "continuano a sbarcare e i politici non fanno niente per fermarli";

"le nuove mafie invadono l'Italia"; "non hanno rispetto per niente e nessuno" – stimolarono la percezione diffusa di una stretta relazione tra immigrazione, crisi economica, inadeguatezza della politica, violenza diffusa e degrado urbano, e, al tempo stesso, cementarono nella sensibilità collettiva la contiguità dell'intolleranza nei confronti degli stranieri con sentimenti di precarietà economica, di sfiducia nella politica, di preoccupazione per la propria incolumità e di sdegno per le condizioni di vita nei quartieri periferici;

d) *la "forza brutale" delle mafie, manifestatasi nelle stragi degli anni 1992 e 1993, la loro infiltrazione nel sistema politico ed economico, e l'ingresso in Italia delle cd. "mafie straniere".*

Ad aumentare il caos politico-istituzionale e a destabilizzare la società italiana concorsero anche una serie di stragi mafiose. Il 23 maggio 1992 mille chili di esplosivo fecero saltare l'autostrada presso Palermo, all'altezza di Capaci, uccidendo il giudice Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti di scorta. Il 19 luglio dello stesso anno un'autobomba esplose in via D'Amelio uccidendo il magistrato Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Falcone e Borsellino erano due dei magistrati più impegnati nelle inchieste antimafia condotte, già a partire dagli anni Ottanta, dal *pool* investigativo co-



ordinato da Antonio Caponnetto. A queste stragi ne seguirono altre l'anno seguente: il 14 maggio a Roma un'autobomba esplose senza provocare vittime in via Fauro; il 27 maggio a Firenze un'altra autobomba esplose in via dei Georgofili, davanti alla galleria degli Uffizi, provocando cinque morti e trenta feriti; il 27 luglio una terza autobomba esplose in Via Palestro a Milano, provocando cinque vittime. Nella stessa notte scoppiarono due autobombe a Roma, contro la Basilica di San Giovanni in Laterano e contro la Chiesa di San Giorgio al Velabro. La militarizzazione del territorio di alcune Regioni italiane, attuata attraverso l'invio dell'esercito, costituì il segnale evidente di uno "stato di guerra", di una crisi dell'ordine pubblico e del sistema democratico non più gestibile con strumenti ordinari. Nell'opinione di molti l'uso dell'esercito apparve come una risposta necessaria per riaffermare la sovranità statale, anche se ne rendeva evidente, al tempo stesso, la fragilità. Il rafforzamento, in alcune zone e in alcuni strati sociali del Paese, dello spirito antimafia della società civile, che già negli anni Ottanta andava diffondendosi, dopo un primo periodo – soprattutto nelle elezioni amministrative del giugno e dell'autunno del 1993 – in cui si espresse in un orientamento politico di sostegno a volti nuovi e "puliti", col tempo produsse effetti di sostegno al solo operato dei magistrati dei *pool* antimafia. I risultati di inchieste – recenti o datate ma comunque finalmente disponibili sui *mass-media* – palesavano una contiguità tra politici di spicco ed esponenti delle organizzazioni criminali. Tutto questo incentivò la diffusione di sentimenti di indignazione e di "anti-politica" già presenti nel Paese. Se, dopo Capaci, la reazione di rabbia produsse iniziative solo qualche anno prima inconcepibili, già nei momenti successivi alla strage di Via D'Amelio, il sentimento collettivo volgeva verso la disperazione.

In estrema sintesi, rabbia, disperazione, indignazione, preoccupazione, frustrazione, sfiducia e



paure di vario genere trovarono una modalità di espressione nella scena sociale e politica come paura della criminalità, del disordine e dello straniero.

Il sistema dei *mass-media* concorse in modo determinante all'affermazione dell'insoddisfazione, dell'indignazione, della preoccupazione e della sfiducia ormai dilaganti e contribuì a cristallizzarle nell'immaginario collettivo come "domanda di sicurezza". Nei molti articoli ed editoriali apparsi sulle prime pagine dei più importanti quotidiani, di ieri come di oggi – i luoghi comuni si confondono con le opinioni esperte, il riferimento a dati statistici "incontrovertibili" sull'aumento della criminalità e dell'insicurezza s'intrecciano con accuse d'inefficienza della classe politica – soprattutto di "lassismo" e "buonismo" – e di latitanza dello Stato, la denuncia di aumento dei pericoli urbani dovuti all'immigrazione clandestina si accompagna al richiamo a soluzioni politiche d'Oltreoceano – la "mitica" Tolleranza Zero – da importare, semplicemente. *Se le istituzioni sono lontane, corrotte e inefficienti, la magistratura si occupa solo dei grandi processi, la polizia arresta ma il giorno dopo i criminali sono liberi, la mafia fa quello che vuole con la connivenza della classe politica e delle istituzioni, gli immigrati "occupano" le strade e le piazze e fanno ciò che vogliono* – questo, con una certa approssimazione, è

il catalogo dei discorsi di senso comune che dai *mass-media* rimbalzano nei bar, per strada, nelle case, ma anche nei discorsi istituzionali e politici e, a volte, nei rapporti di ricerca –, il cittadino rimane "solo", abbandonato dalle istituzioni e diffidente verso gli altri. Indignazione e perdita dei punti di riferimento costituiscono i tratti essenziali del rapporto tra cittadini e istituzioni a partire dagli anni Novanta.

In questo clima culturale affrontare i problemi quotidiani assume sempre più la connotazione di una "lotta per la sopravvivenza". Lo stato di guerra di tutti contro tutti riemerge nell'immaginario collettivo e, con esso, il tema della violenza e della "paura di avere paura". Nel vortice delle crisi socio-economiche e politico-istituzionali, le esperienze quotidiane e i discorsi pubblici si popolano di situazioni che evocano un regresso della civiltà a forme di barbarie economiche, sociali e civili, in cui ciascuno torna a essere nemico di ogni altro, e suscitano il timore di un ritorno a una condizione in cui ciascuno deve temere la violenza degli altri e difendersi da essa. L'hobbesiano *homo homini lupus* è il riferimento simbolico disponibile culturalmente per percepire la crisi della civiltà moderna. Così, la sensazione di fine del mondo, accompagnata dalla perdita della fiducia nell'idea stessa di progresso porta alla ribalta, a tutti i livelli della vita

sociale, il tema della violenza, che domina le forme culturali (mentalità e sensibilità) e orienta gli schemi di percezione individuale. Il timore di tornare a uno stato di "paura continua" caratterizza le esperienze quotidiane e i discorsi pubblici e preme sulle istituzioni, perché adottino "soluzioni definitive" al problema della violenza nella società.

5. In questo scenario le politiche di sicurezza tendono a dare una risposta irreflessiva alla domanda di sicurezza, trasformandosi in "politiche della paura": mi riferisco con tale termine alle *misure* repressive e restrittive delle libertà o incentivanti la giustizia fai-da-te, all'ampia ri-articolazione di *istituzioni*, vecchie e nuove, che si occupano di paura e controllo, e ai *discorsi* che esplicitamente supportano misure e istituzioni. Le politiche della paura si nutrono di un orientamento diffuso a ritenere derogabili i diritti fondamentali e si legittimano come "soluzioni finali" alla violenza e alla paura; si giustificano agli occhi della cittadinanza per la loro capacità di proteggere, ma nei fatti generano effetti controproducenti perché incrementano il senso di crisi e di sfiducia, contribuendo a cementarlo come tratto culturale condiviso.

La paura può essere vista dunque come un segnale d'allarme del fatto che le istituzioni non sono più ritenute credibili e affidabili da parte dei cittadini nell'affrontare i problemi della città e della società, e se le istituzioni non sono



in grado di affrontare i problemi quotidiani della vita delle persone, come possono essere credibili nel tutelarle di fronte a fatti che riguardano l'incolumità personale? È questo l'anello di congiunzione tra il declino dello stato sociale e una maggiore richiesta sociale di aumento delle pene, che comporta un investimento – non solo simbolico – sullo Stato penale. Avviene una sorta di scambio, definito da un'immagine molto efficace del sociologo Pierre Bourdieu: all'arretramento della mano sinistra dello Stato, cioè delle politiche del welfare e nel campo educativo, sociale (compreso l'assistenzialismo penale), corrisponde un forte aumento della mano destra dello Stato, cioè del controllo sulla vita delle persone e di un approccio nei confronti della criminalità di tipo repressivo. Questo scambio ha comportato anche uno spostamento di risorse:

l'industria della sicurezza, per esempio, è uno dei pochi settori ad avere subito meno gli effetti della crisi e ad aver aumentato il proprio fatturato, negli anni in cui la recessione si faceva sentire in molti altri settori industriali. Ebbene, molte industrie della sicurezza hanno tra i loro principali committenti il sistema istituzionale pubblico: quanti istituti di vigilanza privata girano di notte a controllare gli edifici pubblici? Quanti luoghi pubblici, come le Università per esempio, hanno appaltato il servizio di sicurezza a istituti di vigilanza privata? Quante telecamere vengono acquisite dal sistema pubblico per controllare strade, accessi, parchi? Quanto incidono le commesse pubbliche nello stimolare la ricerca e la produzione di nuovi dispositivi tecnologici (si pensi ai braccialetti elettronici)? Il fatturato dell'industria della sicurezza svela già uno spostamento di risorse pubbliche da progetti di prevenzione a progetti di controllo.



6. Per concludere, penso ci sia necessità di rimettere al centro delle nostre professioni, di accademici, di operatori pubblici e di giornalisti, una responsabilità nel parlare di questi argomenti così delicati per la vita delle persone e, in definitiva, per la nostra stessa democrazia, con cognizione di causa e senza puntare sul sensazionale: se, per esempio, chiediamo a un campione di cittadini se ritengono che in Italia la criminalità sia aumenta-

ta o diminuita negli ultimi tre anni, questi probabilmente in maggioranza (o almeno così dicono alcuni risultati di ricerca) rispondono che è aumentata. Eppure non è così, ma loro non possono saperlo perché non è richiesto ai cittadini di essere criminologi e di leggere le statistiche criminali in serie storica. In più, se a partire da questa risposta si costruisce la notizia (meglio, il titolo della notizia) puntando sul fatto che la maggior parte dei cittadini ha paura della criminalità, quando non è di paura che si stava parlando (bensì di valutazione del rischio criminale in Italia: i dati dimostrano che in domande centrate sull'insicurezza le percentuali di risposta sono notevolmente più basse), allora si capisce come si rischi di alimentare un clima di allarme, anche laddove magari non c'è. Ma penso anche che ci sia l'urgenza di ridare fiato nelle narrazioni quotidiane alle tantissime esperienze che ci sono di prevenzione, che costituiscono, come Adolfo Ceretti e io le abbiamo definite nell'ultima parte del libro *Oltre la paura*, delle pratiche esemplari. Ci proponiamo, attraverso la forza dell'esempio di cui parla il filosofo Alessandro Ferrara, di indicare la praticabilità e l'efficacia di interventi e di politiche che, sviluppando capacità individuali e competenze sociali, sono anche in grado di prevenire le sofferenze urbane e contrarre il campo penale.

Un esempio, dunque, per dimostrare che ci sono percorsi che, seppur privi di una narrazione che li tiene insieme e capace di



dare loro una valenza politica, investono su fiducia, reciprocità, riconoscimento, eguale rispetto, capacità e diritti. A partire da questo percorso si possono costruire progetti inclusivi più efficaci della legge penale nell'avvicinarsi a società più giuste.

Il caso che indichiamo come pratica esemplare è quello noto come El Sistema di Abreu: nel 1975, in un garage della Candelaria, uno dei quartieri poveri della capitale del Venezuela, il Maestro José Antonio Abreu consegna uno strumento musicale a undici bambini, iniziando a insegnare loro a fare musica. È lì che nasce quello che diverrà nel giro di qualche anno il Sistema nazionale di orchestre giovanili e infantili. L'intuizione di Abreu è stata quella di affrontare il problema delle sofferenze urbane fuori da una logica assistenziale e caritatevole, per dotare le persone di capacità. Il Maestro

individua fin da subito l'orchestra quale microcosmo di una società ideale, il luogo d'elezione per l'offerta di eguali opportunità, una via di riscatto esistenziale per i ragazzi dei quartieri più degradati e miseri. El Sistema coinvolge oggi più di 350.000 giovani e bambini provenienti, quasi al 90%, da famiglie povere o emarginate, e opera attraverso la musica, concepita come mezzo che rende possibile l'integrazione sociale di differenti gruppi della popolazione venezuelana. La Inter-American Development Bank, che ha finanziato in parte il progetto, descrive tutto ciò di cui stiamo parlando come un programma che si rivolge alle "comunità povere e vulnerabili" e che si "impegna per ridurre i tassi di povertà, permettendo a un numero sempre maggiore di bambini e di giovani di uscire da uno stato di marginalità". È lo stesso Abreu a ricordare sempre che per i bambini coinvolti in El Sistema la musica è sostanzialmente l'unica strada per conferire una dignità sociale al loro futuro. Se guardiamo alla violenza nella sua dimensione relazionale e sullo sfondo dello spaesamento urbano, tipico delle nostre comunità, possiamo riconoscere che quest'esempio di promozione delle capacità, di eguali opportunità e di dignità umana ha ricadute rilevanti anche in termini di prevenzione della criminalità.

Da esempi come questi occorre ripartire, con un po' di coraggio nel fare il proprio lavoro. 🐣



Capitolo secondo: Con gli occhi delle vittime

La strada più facile, nelle narrazioni della cronaca nera, è quella di contribuire a far scattare nei cittadini l'identificazione con la vittima: siamo dunque tutti potenziali vittime, e l'idea di poter invece essere noi i figli, genitori, fratelli di un autore di reato, di un "carnefice" non ci sfiora neppure.

Vale allora la pena di approfondire, fuori da ogni schema, il ruolo delle vittime rispetto alla giustizia, quello che gli attribuiscono i media, quello che pensano loro stesse, quello che pensano le persone detenute. Con loro dialogherà un costituzionalista, Andrea Pugiotto, che sottolinea i rischi legati all'idea di dare un ruolo diverso alle vittime nel processo e nell'esecuzione della pena: "Si rischierebbe di privatizzare la giustizia penale: la pubblica accusa, che esige giustizia pubblica, serve appunto per eliminare l'idea della vendetta. L'esito del processo non deve guardare alla soddisfazione o alle aspettative della parte lesa, altrimenti si arriverebbe al linciaggio".

I rapinatori come me non hanno mai pensato di avere delle vittime

E noi invece alle vittime lo dobbiamo dire, anche se non sono direttamente le nostre vittime, che abbiamo capito la loro sofferenza e la loro paura, perché credo che sia una forma di restituzione

di **Bruno Turci**, Ristretti Orizzonti

Vorrei fare una riflessione sulle vittime, sulla percezione che ne abbiamo noi che abbiamo commesso dei reati abbastanza violenti. Io sono un detenuto condannato a diversi anni per un cumulo di pene che riguarda reati "contro il patrimonio", rapine in banca e reati affini. Mi sembra utile spiegarvi quello che generalmente è tipico di chi commette reati che non riguardano direttamente le persone, o magari le abitazioni, il privato. Chi fa una rapina in banca, di solito non sente grandi sensi di colpa, a me succedeva questo, che mi sentivo apposto con la società, perché ero convinto di non avere vittime, io rubavo alla banca, rubavo alle assicurazioni e quindi mi sentivo tranquillo, a me non mi doveva odiare nessuno, non traumatizzavo nessuno, secondo quella che era la mia concezione.

Il carcere poi non è che mi ha aiutato granché a comprendere la mia responsabilità, io credo che tutti i rapinatori come me non hanno mai pensato di avere delle vittime, sicuramente si dicevano: "Cinque minuti di paura e le persone poi si ritrovano... tanto io i soldi non li rubo ai clienti della banca o a qualcun altro, ci sono sempre le assicurazioni...". Ma poi in carcere, durante gli incontri con le scuole, ho capito che la presenza dell'ALTRO è qualcosa di tangibile, è qualcosa di non trascurabile. Non so se a qualcuno di voi è mai capitato di essere dentro una banca e ritrovarsi lì mentre entra uno armato che si porta via i soldi, io ci sono tornato con la mente quando, durante un incontro con una scuola in redazione, un'insegnante ha raccontato che è stata vittima indiretta, però sempre vittima, di una rapina e ha dovuto assistere per



10/15 minuti a persone che sono entrate in banca armate e si sono portate via i soldi e, chiaramente, durante quei minuti, mentre quelle persone erano lì dentro, questa professoressa certo non sapeva chi era entrato, se era una persona che voleva solo il denaro, o se fosse un pazzo o comunque una persona armata e violenta, che oltre a prendere il denaro dalla banca, magari poteva fare del male a qualcuno. Ecco, è così che io e persone che hanno commesso reati come i miei, abbiamo capito che abbiamo fatto del male veramente. Poi mi è capitato un episodio in famiglia, a un mio familiare è successa la stessa cosa, quindi ho metabolizzato, ho elaborato un po' quello che è successo, ho riflettuto che però le vittime esistono, ogni reato ha una vittima, e chiaramente noi alle vittime lo dobbiamo dire, anche se non sono direttamente le nostre

vittime, ma lo dobbiamo dire che abbiamo capito la loro sofferenza e la loro paura, perché credo che sia una forma di restituzione, che noi della redazione per esempio facciamo proprio con le scuole.

Noi infatti spieghiamo ai ragazzi quali sono i passaggi che ci hanno condotto a fare certe scelte, la mia vita per esempio è caratterizzata da reati che sono senz'altro legati a una scelta di vita naturalmente, però quando si inizia, non lo so quanto una persona possa essere libera in quella scelta, ci sono spesso fattori "ambientali" che magari inducono a commettere dei reati, partendo da cose piccole, o che secondo noi sono cose piccole, piccole trasgressioni, che poi possono portare a uno scivolamento progressivo, per cui all'inizio siamo inconsapevoli di quello che poi arriveremo a fare, e così è successo a me.

Volevo allora ribadire soltanto questo, che certamente ci sono reati più gravi e meno gravi, ma ogni reato ha delle vittime. Però,



bisogna anche dire che chi commette un reato ha una storia, non è solo il suo reato, in pratica io questa storia la racconto ai ragazzi, e sommariamente, in maniera rapida l'ho raccontata anche a voi, però mi ricordo che ho letto gli articoli che riguardavano il mio arresto, o le mie condanne, o i miei reati, e sempre leggevo di un reato, non individuavo una persona, una storia, un percorso anche crimina-

le, un percorso che però riguarda una persona. Ecco, in quegli articoli ho letto sempre di un criminale, sicuramente è giusto perché quegli articoli in fondo parlano del momento in cui è successo il reato, quindi è più difficile che si possa ricostruire la storia di una persona, però credo che una buona informazione, come ho imparato a farla io, dovrebbe tener conto di tutto questo. ✍️

Sono cresciuto con un padre in carcere e la rabbia dentro

Avevo una visione un po' distorta della vita, dunque ho cominciato a intravedere nemici attorno a me e così ho iniziato la mia "carriera delinquenziale"

di **Lorenzo Sciacca**, Ristretti Orizzonti

Io questi posti, questo ambiente carcerario, i muri, li conosco da tanti anni. Li conosco dall'infanzia perché avendo avuto mio padre carcerato, mia mamma era incinta di me e con questo pancione andava a fare i colloqui a mio padre, dunque il mio primo ingresso risale a zero anni. C'è un modo di dire che usano alcuni detenuti, che definisce come "nati in matri-

cola" i bambini il cui padre li ha riconosciuti in carcere, la matricola è l'ufficio dove ti registrano al primo ingresso in galera.

È un'esperienza che ho vissuto male, e che mi ha causato un certo odio verso le istituzioni, ma questo perché? Perché quando ero piccolo, vedendo mio padre dietro a un bancone con in mezzo un vetro, dove neanche mi poteva prendere



in braccio, o quanto meno se lo faceva veniva richiamato dagli agenti, mi convincevo che in me c'era qualcosa che non andava e mi chiedevo perché. Quando magari vedevo i genitori di un bambino in classe con me alle elementari che lo andavano a prendere e io invece non ce l'avevo, un padre che veniva a prendermi a scuola, perché per me ci doveva essere sempre una

terza persona che me lo accompagnava all'incontro con me, non capivo il motivo di quella situazione. E così sono cresciuto con la rabbia dentro e questa è stata un po' la mia infanzia, ma la mia non vuole essere una scusante per quello che sono stato, per quello che ho fatto. Anch'io sono in carcere per reati contro il patrimonio, solo che sono cresciuto con una visione un po' distorta della vita, dunque ho cominciato a intravedere nemici attorno a me e così ho iniziato la mia "carriera delinquenziale". Ho cominciato con il carcere minorile e sempre con il solito reato contro il patrimonio. Ho fatto tanti anni di carcerazione, ho 37 anni, ne ho tra-

scorsi quasi 17 in varie detenzioni e non ho avuto mai, durante queste detenzioni nelle carceri che ho girato, una opportunità di rivedermi, di rivedere il mio passato, mettere in discussione una vita che credevo giusta. Così oggi mi ritrovo a Padova da un anno e casualmente, non è stata una mia richiesta, però il caso ha voluto che a Padova mi sono ritrovato in una realtà che è la realtà della redazione di Ristretti Orizzonti, con tanti progetti tra cui quello con le scuole.

Voglio per finire spiegare l'importanza che sta avendo, l'influenza positiva che sta avendo questo progetto su di me. Anch'io ero convinto di non avere vittime, talmen-

te era distorta la mia realtà di vita, ora raccontandomi e rispondendo a questi ragazzi, che hanno 17/18 anni, metto in discussione una vita intera. Io voglio anche davvero farvi capire la difficoltà che c'è dietro a questo, rimettere in discussione se stessi è un lavoro molto duro, faticosissimo perché ti crolla tutto il tuo essere, quello che sei stato, però io lo faccio, e nel dolore trovo anche piacere, perché riscopro parecchie cose importanti della vita. Io oggi, dopo tutte le carcerazioni che ho fatto, trovo finalmente un senso in questa pena. Ho una condanna definitiva di 30 anni, però quanto meno sto trovando, ripeto, una utilità della pena. ✍️

Stando senza far niente ho cominciato a sentirmi io la vittima

In quelle condizioni cercavo solo di sopravvivere, non pensavo mai al male fatto, l'unica cosa che riuscivo a fare era incattivirmi verso le istituzioni

di Qamar Abbas, Ristretti Orizzonti

Sono in carcere per un reato gravissimo, omicidio, che è avvenuto in seguito ad una rissa. Subito dopo che è successo questo fatto, avevo pensato di andare via dall'Italia, perché ero sicuro che la vita in Italia per me era finita nonostante avessi un'esistenza regolare, con una attività in proprio. Però quando ho parlato con i miei genitori di questo, mio padre mi ha fermato dicendomi: "Tu hai sbagliato e ti devi costituire. Sono da vent'anni in Italia e non ho mai avuto problemi con la giustizia, se tu hai sbagliato ti devi assumere le tue responsabilità e pagare il debito con la giustizia e con la società".

Mi sono allora costituito e sono stato portato in carcere. L'impatto

con il carcere è stato molto duro, mi hanno chiuso in una cella prevista per una persona, dove dovevamo però stare in tre. Stando senza far niente dalla mattina alla sera ho cominciato a sentirmi io la vittima, in quelle condizioni cercavo solo di sopravvivere, non pensavo mai al male fatto, l'unica cosa che riuscivo a fare era incattivirmi verso le istituzioni.

Quando sono arrivato qui a Padova ho avuto questa opportunità di frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, e in redazione ho cominciato a partecipare al progetto di confronto tra le scuole e il carcere, questo percorso mi è servito molto, mi ha permesso una grande crescita interiore. Sono cresciuto proprio confrontando-

mi con questa piccola parte della società, soprattutto quando gli studenti fanno le domande profonde, che ti mettono davanti alla tua responsabilità, e adesso sto cercando di capire come si poteva evitare quella rissa, e sto tentando di rielaborare il mio passato. Oggi sono consapevole di aver causato la morte di una persona per mia responsabilità, con tutte le conseguenze che stanno pagando la mia famiglia e la famiglia della mia vittima. Ora penso a tutto questo, ma se rimanevo nelle condizioni in cui ero nel primo carcere sarei diventato peggiore di prima. Ecco cosa comporta un carcere senza un percorso o invece una carcerazione che ti permette di fare un percorso che ti fa riflettere. ✍️



In dialogo con Manlio Milani

di **Andrea Pugiotto**,

Ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara, Responsabile scientifico e organizzativo della Scuola di formazione per una consapevole cultura costituzionale, autore tra l'altro del saggio **"Preferirei di no". Il piano pericolosamente inclinato della giustizia riparativa** (in *Volti e maschere della pena*, a cura di F. Corleone e A. Pugiotto)



Per non equivocare

Non è agevole guardare al carcere con gli occhi delle vittime e parlare di quello che chiamerò *paradigma vittimario*.

Non lo è per l'intreccio tra il dolore privato e il momento pubblico della giustizia e della pena. Un intreccio dove la riflessione giuridica, che per statuto deve essere logico-razionale, rischia la parte dello schiacciasassi rispetto al lutto degli altri. Specie oggi e qui dentro, dove sono presenti familiari di persone uccise e persone responsabili di gravi delitti. Vittime e carnefici.

Vorrei allora togliere tutti (e, in primo luogo, me stesso) da una possibile condizione di imbarazzante disagio. Lo faccio invitandovi a non equivocare la trama della mia riflessione. Non intendo arrecare offesa ai sentimenti autentici dei parenti delle vittime. Non intendo affatto mettere le vittime (e le associazioni che ne difendono la memoria) sul banco degli imputati, al posto degli imputati veri.

Ciò che vorrei dimostrare è, semmai, la strumentalizzazione politica di quel dolore e delle istanze di quelle realtà associative. Voglio essere ancora più chiaro. E, per farlo, adopererò parole non mie, che sottoscrivo:

«I parenti delle vittime, soli o associati, sono stati nei nostri anni protagonisti di manifestazioni esemplari di coraggio, di abne-

gazione, di ricerca della verità, di discrezione. I loro sentimenti di giustizia devono ricevere il riguardo sincero e non ipocrita della legge. Ma non sono la legge, né la sua fonte d'ispirazione.

*Quando provano un desiderio di punizione, rivendicano un carcere più duro, pensano alla galera come a un luogo di espiazione, hanno torto, il più umano dei torti, ma torto. Chi, nel mondo politico, se ne fa un alibi in favore dell'afflizione carceraria e dell'inerzia sul ruolo del carcere ha torto, il più losco dei torti». [Così, mutatis mutandis, A. Sofri, *Le prigioni degli altri*, Sellerio, Palermo, 1993, 138-139].*

La genesi del paradigma vittimario

Cominciamo dall'inizio: qual è la genesi del paradigma vittimario? La centralità della vittima s'impone in relazione alla tragedia della Shoah e, significativamente, trova il suo punto di emersione all'interno del meccanismo giudiziario di accertamento della responsabilità penale: il processo Eichmann a Gerusalemme (1961). In quell'aula di tribunale, il ruolo principale è sostenuto dalle vittime, e non dall'accusato. Per la prima volta, in pubblico e sotto i riflettori dei media mondiali, i sopravvissuti all'Olocausto raccontano la loro esperienza disumanizzante: è l'avvento di quella che verrà chiamata l'era del testimone (in latino testimone si dice, non a caso, *martyr*).

L'era del testimone conduce alla scoperta dell'essenzialità della memoria della vittima (come fonte storiografica, come strumento pedagogico, come elemento identitario) e pone il problema di come conservarla, dato che i sopravvissuti all'Olocausto sono come candele della memoria che si consumano nel tempo.

Ma l'aspetto che più interessa il giurista è un altro. L'esperienza della Shoah, dove le vittime erano colpevoli solo di essere nate, dove il crimine era così grande e l'innocenza così perfetta, induce a un processo di *immedesimazione* con la vittima. Lo statuto del sopravvissuto allo sterminio nazista diventa così del tutto peculiare: creditore di un debito inestinguibile, garantito da un gigantesco senso di colpa collettivo, oracolare, sottratto al contraddittorio.



È l'*unicità* della Shoah, dunque, a giustificare l'assoluta specificità dello statuto della vittima, sopravvissuta ai campi di sterminio. Attraverso la dilatazione del paradigma vittimario, quella unicità è andata progressivamente smarrendosi. Oggi, quello statuto, è acriticamente riconosciuto alla vittima *in quanto tale*, di *qualsiasi* evento luttuoso a rilevanza penale.

La dilatazione della categoria di vittima nella legislazione memoriale

A saperli leggere, i segnali di questa metamorfosi sono tanti. Mi limito a illustrare quelli che si possono attingere dalla vigente legislazione memoriale.

Da qualche tempo, il Parlamento ha introdotto il dovere della memoria per legge, istituendo alcune giornate del ricordo.

Non è un caso che tale legislazione nasca in memoria delle vittime della Shoah (legge n. 211 del 2001). Salvo poi proliferare, includendo progressivamente le vittime del mare (legge n. 186 del 2002), le vittime delle foibe (legge n. 92 del 2004), le vittime dei regimi comunisti (legge n. 61 del 2005), le vittime del terrorismo e delle stragi (legge n. 56 del 2007), le vittime militari e civili nelle missioni internazionali di pace (legge n. 162 del 2009).

Il catalogo, ad oggi, è questo. Ma i lavori sono ancora in corso, e il cantiere della memoria nazionale è sempre aperto. Stando ai numerosi disegni di legge depositati in Parlamento, si vorrebbero introdurre - in questa italica *Spoon River* - giornate in ricordo delle vittime della mafia, di incidenti aerei, di disastri industriali, delle guerre coloniali, della pedofilia, della pedopornografia, dell'omofobia, della pena capitale, del fascismo, della droga, di Hiroshima e Nagasaki, dei *gulag* sovietici, degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, dell'eccidio di Cefalonia, della violenza sulle donne, dei giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo, delle tragedie causate dall'incuria



dell'uomo e dalle calamità naturali, dei caduti sul lavoro.

«Vittime, sempre e solo vittime», lamenta, non a torto, in un suo recente libro lo storico Giovanni De Luna [Id., *La Repubblica del dolore. La memoria di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011]

Guardiamo, in particolare, dentro la legge 4 maggio 2007, n. 56, istitutiva del Giorno della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, nata da disegni di legge recanti anche la firma di parenti delle vittime (le onorevoli Sabina Rossa, Olga D'Antona, Rosa Calipari).

Dai relativi lavori parlamentari emerge il tentativo di approdare a una definizione di vittima tendenzialmente omnicomprensiva: il Giorno della Memoria, infatti, è istituito «al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice» (art. 1).

Questa è del resto l'interpretazione autentica datane dal Quirinale che, in occasione delle celebrazioni del primo Giorno della Memoria (9 maggio 2008), cura la pubblicazione di un prezioso volume, *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana* (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2008): una galleria di 378 nomi e foto di tutti coloro - scrive nella sua introduzione il Presidente Napolitano

- «che in quel contesto pagarono col sacrificio della loro vita i servizi resi alle istituzioni repubblicane» (p. 15).

Inevitabili le aporie, in un sacrario così sterminato.

Ad esempio, l'inclusione dei morti *per caso*: tutte le vittime delle stragi lo sono, cadute solo perché in attesa agli sportelli di una banca, o sui binari di una stazione, o passeggeri di un treno o di un aereo. Solo i morti di Piazza della Loggia non lo sono, come giustamente sottolinea Benedetta Tobagi nel suo ultimo libro: «Non si chiamino vittime/ma caduti consapevoli», recita una poesia composta per i morti del 28 maggio 1974. La differenza è importante [...]. Non sono morti per caso: si trovavano in piazza per il loro impegno antifascista» [Id., *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita*, Einaudi, Torino, 2013, 213].

La pubblicazione curata dal Quirinale include anche i morti *per errore*: come il cuoco Luigi Allegretti o l'impiegato Antonio Leandri o il barista Carmine Civitate, assassinati perché scambiati per l'obiettivo politico che non erano. Così come include antagonisti politici uccisi *mentre contestavano le istituzioni*: come Walter Rossi, militante di Lotta Continua, assassinato il 30 settembre 1977 da un proiettile fascista; come Giorgiana Masi, militante radicale, uccisa a Roma

il 12 maggio 1977 da un colpo di pistola sparato da agenti di polizia infiltrati tra i manifestanti.

In tutti questi casi, è evidente, il legame tra vittime e istituzioni non esiste. perché inconsapevole ovvero consapevolmente rifiutato.

Dunque, per il nostro ordinamento vittima è (potenzialmente) chiunque, per qualunque causa, anche a sua insaputa. Non stupisce allora l'esistenza di un vero e proprio arcipelago di Associazioni di familiari delle "vittime di [...]". Fenomeno associativo dove si trova di tutto e di più.

Colpisce la sua *eterogeneità*, che vede riuniti soggetti vittime di eventi tra loro incommensurabili: ad esempio, vittime di stragi ancora impunte ma anche vittime della caccia, del precariato, delle sette religiose.

Colpisce l'impropria *concorrenza* tra associazioni aventi identica finalità statutaria: ho contato, ad esempio, almeno 3 associazioni di familiari di vittime della strada, e almeno 6 associazioni di familiari di vittime del dovere.

Colpisce l'inevitabile *contrapposizione* tra associazioni: come quella che vede inevitabilmente su sponde opposte l'Associazione tra Familiari di Vittime delle Forze dell'Ordine e le varie associazioni di familiari di Vittime del Dovere.

Tra vittime (tante) e memorie (diverse)

Tutte queste tessere compongono un *puzzle* in cui *tutte le vittime sono vittime in egual misura*. Ma ciò ha un senso solo sul piano della *pietas* umana. Non può averlo, invece, sul differente piano della ricostruzione storica o giudiziaria, e non perché ci siano morti leggere come piume, e altre pesanti come montagne. La ragione è che, negando le differenze, si finisce per mettere tra parentesi l'identità di ciascuno:

Gli otto caduti in Piazza della Loggia sono iscritti oggi, insieme a tutte le vittime dei terrorismi, rosso e nero, nel patrimonio comune del-



la storia repubblicana. [...]. «Non posso più neanche chiamarli "compagni"», osserva penseroso Manlio mentre scendiamo la scalinata del Quirinale dopo una celebrazione della Giornata della memoria delle vittime del terrorismo. Non ci avevo pensato, ma capisco bene cosa vuole dire [Benedetta Tobagi, Una stella incoronata di buio, cit., 216].

C'è dell'altro. Se tutte le vittime sono eguali, allora *tutte le vittime hanno identica voce in capitolo*. Eppure le loro voci non cantano in coro, come sa chiunque si sia immerso nella dolente lettura della oramai copiosa memorialistica dalla parte delle vittime: lo spartito eseguito è diverso, come pure la musica che esce da quei libri. L'assenza di cacofonia non stupisce. La memoria, infatti, è sempre l'approdo di un processo dinamico, non di un semplice automatismo: non si ricorda a comando, schiacciando un pulsante, perché richiamare alla memoria comporta sempre un lavoro di costruzione e ricostruzione personale. E ancor più personale è il rapporto che teniamo con la memoria dei nostri lutti e delle nostre ferite: per alcuni è un rapporto rappacificato, per molti ancora slabbrato, per tanti fonte di un rancore inestirpabile.

Ci troviamo così davanti a un bivio. L'uso della memoria, infatti, può diventare pulsione di vita nuova ma anche eterna dannazione (*damnatio memoriae*).

Molti familiari di vittime sono stati capaci di trasformare il dolore in

un'opportunità, individuale e collettiva; Manlio Milani tra questi e più di altri: ne sono sinceramente ammirato e incantato. Molti, al contrario, non sono riusciti a sottrarsi al destino della moglie di Lot (*Genesi*, 19, 26) che «guarda indietro» e si trasforma in una statua di sale, mostrando così la sorte di coloro il cui sguardo resta fisso nel passato: chiudendosi al futuro, essi si immobilizzano e smettono di vivere.

Per un giurista liberale, è fonte di preoccupazione che quel risentimento (umano, troppo umano) venga formalizzato dal diritto, trasferendolo nella dimensione pubblica della pena e della sua esecuzione. Accade già oggi, e ne derivano cortocircuiti a mio avviso pericolosi.

Quando Abele si pronuncia sul destino di Caino

Primo esempio. Nel nostro ordinamento giuridico, Abele è chiamato a pronunciarsi sul destino di Caino ogni volta che lo Stato bussa alla porta dei familiari della vittima, per chiedere se abbiano intenzione di perdonare l'assassino del proprio congiunto.

Accade quando gli uffici del Quirinale e del Ministero di Giustizia istruiscono le richieste di grazia. Accade quando un ergastolano – trascorsi in buona condotta 26 anni di reclusione – matura i termini per chiedere la liberazione

condizionale: nell'istruire la propria decisione il Tribunale di Sorveglianza, infatti, interpella i familiari delle vittime.

In ambo i casi, ben s'intende, l'ultima parola spetta all'organo competente (il Capo dello Stato, il giudice). Ma in entrambi i casi il dolore privato intreccia il momento pubblico della esecuzione penale, fino a condizionarlo, specie se amplificato dal circuito dell'informazione e se cavalcato dal giustizialismo di destra e di sinistra.

Qui il paradigma vittimario altera il senso profondo della giustizia in uno Stato di diritto, dove il monopolio statale nell'esecuzione penale serve per emanciparla dalla vendetta privata. A rigore, nella concessione della grazia, il parere della vittima (o del suo familiare) non è prescritto dal diritto positivo ma solo da una prassi opinabile. Così come, nella concessione della liberazione condizionale, il perdono del familiare della vittima non è imposto dall'art. 176 c.p.p. (a tenore del quale è richiesto solo che «il condannato abbia tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento»), ma da una sua discutibile interpretazione giurisprudenziale.

«Bisogna essere chiari, non penso che le istituzioni debbano chiedere il permesso alle vittime per legiferare, decidere se dare una grazia, un permesso premio, una

libertà anticipata o vigilata. Sono cose che devono essere fatte nell'interesse generale, che può non coincidere con quello dei "familiari delle vittime", e se lo Stato, la magistratura, il governo o il Presidente della Repubblica pensano che un atto sia corretto, necessario, motivato, allora non possono certo farsi paralizzare dai dolori privati». Non sono parole mie, ma di Mario Calabresi (*Spingendo la notte più in là*, Mondadori, Milano, 2007, 69).

Quando Abele viene strumentalizzato contro Caino

Un secondo cortocircuito scatta quando le ragioni di Abele vengono giocate contro la risocializzazione di Caino. È una strumentalizzazione che è andata in scena – alla grande – nel caso D'Elia, ex terrorista di Prima Linea, condannato per concorso nell'omicidio del poliziotto Fausto Dionisi, ucciso nel 1976.

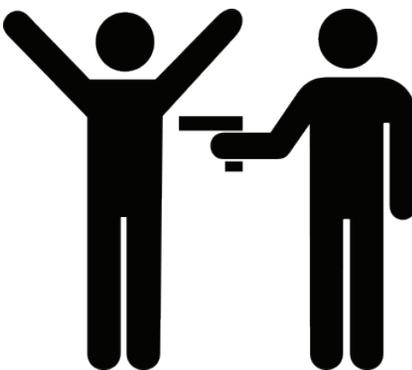
I giornalisti presenti ricorderanno come iniziò, alla Camera, la XV Legislatura. Sergio D'Elia è neodeputato per La Rosa nel Pugno e viene

eletto dall'Assemblea di Montecitorio nell'Ufficio di Presidenza come segretario. Il 29 luglio 2006 viene presentata una mozione dal centrodestra che – stigmatizzando l'accaduto – chiede al Governo iniziative normative «al fine di evitare che a cariche istituzionali di rilievo possano accedere coloro che siano stati condannati per reati gravi e violenti contro le persone e contro le istituzioni democratiche».

Il richiamo al mancato rispetto delle vittime e del dolore dei loro familiari è una costante: nel testo di quella mozione, nella sua illustrazione orale, nel dibattito che ne segue. Del percorso e della vita politica di Sergio D'Elia, invece, poco o nulla è stato detto: in aula e sulle pagine dei giornali di allora. Eppure, guardata in campo lungo, la traiettoria giudiziaria, politica ed umana di Sergio D'Elia testimonia di come l'art. 27, 3° comma, della Costituzione tracci un orizzonte possibile, quando ci dice che per la Repubblica nessuna persona è mai persa per sempre.

La biografia di D'Elia ne è la prova vivente: dalla lotta armata alla detenzione nelle carceri speciali, dalla dissociazione (assunta quando ancora non esisteva la relativa legge premiale) allo scioglimento di Prima Linea, dall'iscrizione al Partito Radicale nel 1987 alle lotte nonviolente, dai 12 anni di reclusione interamente scontati alla fondazione di *Nessuno Tocchi Caino* di cui è Segretario (e il cui ultimo congresso è stato celebrato proprio in questa sala, il 19-20 dicembre scorso), dall'ordinanza di piena riabilitazione pronunciata dal Tribunale di sorveglianza di Roma nel 2000 (nonostante il parere negativo della vedova Dionisi e della figlia Jessica) all'elezione nel 2006 a deputato (che gli permette, ad esempio, di essere il primo firmatario del disegno di legge di revisione costituzionale che abolirà dal nostro Paese la pena di morte).

L'uomo della pena può diventare diverso dall'uomo del delitto (che peraltro D'Elia non ha materialmente commesso). Chi – politico o giornalista che sia – nega questa





possibilità, preferendo cavalcare il (comprensibile) sconcerto dei familiari delle vittime, oscura il senso autentico delle pene che, per Costituzione, «devono tendere alla rieducazione» del condannato.

Quando Abele partecipa al processo contro Caino

Vedo un terzo cortocircuito nella propensione a ridefinire il ruolo di Abele all'interno del processo contro Caino, fino a riconoscere alla vittima un ruolo pari a quello dell'accusa e della difesa.

Per il nostro ordinamento sarebbe una novità assoluta. Nella sua conformazione tradizionale, infatti, il processo penale vede contrapporsi le ragioni dell'imputato a quelle dell'accusa pubblica, e la vittima può comparirvi solo come parte civile, se ha un interesse patrimoniale da far valere. In questo modo l'istanza di vendetta della vittima viene trasformata in esigenza di giustizia pubblica, piegando così la legge del taglione a quella della Costituzione.

Trasformare questa struttura binaria in una dinamica triangolare può portare con sé l'ombra minacciosa di una *privatizzazione* della giustizia penale.

Per capire quanto tale rischio sia reale, basta guardare alla Francia, dove l'ingresso delle vittime nel processo penale è già normativamente prescritto.

L'esperienza francese si rivela particolarmente istruttiva. Ci racconta di una magistratura succube del consenso egemonico di cui la vittima istintivamente gode presso l'opinione pubblica. Ci racconta la *probatio diabolica* che stringe a

tenaglia l'imputato di fronte alla vittima: se fa cenno ai suoi rimorsi, "recita"; se resta impassibile, è "insensibile". Detto altrimenti, l'esperienza francese testimonia i rischi di un procedimento penale che muta di segno: da processo a garanzia dell'accusato a processo per la vittima.

Con esiti complessivi imprevedibili, come dimostra l'esperienza statunitense.

A partire dalla metà degli anni 70, nel nome dei bisogni psicologici dei parenti delle vittime, in molti stati americani è stata innovata la procedura dei processi per omicidio, introducendovi la fase eventuale in cui è possibile presentare informazioni sulla natura e sul grado del danno patito sia dalla vittima che dai suoi congiunti (*victim impact presentation*). Come reagiscono le giurie popolari davanti a simili testimonianze o pareri di esperti, non è difficile immaginare: perché è più semplice identificarsi con le vittime e le loro famiglie, piuttosto che con imputati normalmente colpevoli di delitti efferati.

Quando nel nome di Abele si giustifica la massima pena per Caino

È così che negli Stati Uniti d'America la pena di morte è riuscita simbolicamente ad affrancarsi dalla pessima reputazione di vendetta privata per mano pubblica. Oggi la si può giustificare con un più civile ed evoluto scopo terapeutico: l'epilogo taumaturgico del percorso doloroso cui sono stati costretti i parenti delle vittime.

In tal modo fa la sua comparsa un quarto cortocircuito: nel nome di Abele si arriva a giustificare la

massima pena per Caino, perché la sua esecuzione capitale è «un modo per ripristinare il benessere collettivo e fornire una chiusura psicologica alle vittime traumatizzate» (David Garland, *La pena di morte in America. Un'anomalia nell'era dell'abolizionismo*, il Saggiatore, Milano, 2013, 94-95).

Di questa moderna metamorfosi delle massime pene bisogna sottolineare l'insidiosità. Muovendosi infatti sul piano deontico, alimentato dal senso di colpa e di immedesimazione, l'argomento terapeutico si sottrae a qualsiasi contestazione empirica e la pena capitale diventa un servizio che la comunità statale *deve* alle vittime.

Così, attraverso la bacchetta magica dell'empatia verso la vittima e i suoi familiari, la pena di morte non ha più nulla di patibolare, trasformandosi d'incanto in una moderna terapia di sostegno. Del resto, la sua stessa modalità per iniezione letale somministrata al condannato «assomiglia di più ai protocolli di morte assistita (...) che non allo splendore dei supplizi di foucaultiana memoria» (Adolfo Ceretti, *Prefazione*, ivi, 18).

Quando si pretende la riconciliazione tra Abele e Caino

Nascono da questi cortocircuiti le mie perplessità verso uno scenario oggi molto in auge nel dibattito giuridico, tratteggiato con favore da atti normativi e d'indirizzo comunitari e internazionali: il modello di una giustizia riparativo-conciliativa (*restoration of justice*). Riducendo l'essenziale all'essenziale, essa investe sull'utilità di una relazione recuperata tra vittima e colpevole, nella faticosa ricostru-

zione di un rapporto infranto dal reato. Al concetto di *colpa* si affianca così quello di *perdono*, come frutto non di oblio ma di assunzione reciproca di responsabilità, che può interrompere il risentimento della vittima e rompere e mettere in moto il ripensamento del colpevole. Sullo sfondo, una società che non è più il regno del risentimento e della vendetta, ma l'espressione di una collettività disponibile, da un lato, al reingresso di chi attraverso il reato se ne era allontanato e capace, dall'altro, di farsi carico del lutto e delle sofferenze più profonde della vittima.

Sul piano normativo, tutto ciò dovrebbe tradursi nella centralità del ruolo della vittima in tutte le fasi ordinamentali della pena: da quando nasce, nell'astratta previsione normativa, a quando viene irrogata al termine del processo, fino a quando in concreto viene eseguita e si estingue.

Mi (e vi) domando: siamo davvero sicuri che le vittime (*tutte* le vittime) desiderino la vetrina e il protagonismo cui le si vorrebbe chiamare?

L'elaborazione del lutto, nata nella sfera religiosa, oggi appartiene alla relazione psicanalitica tutta individuale e interiore: non può dunque – per comando legislativo – traslare nella dimensione pubblica del processo. I cui tempi lunghi, peraltro, dilatano il tempo del dolore, impedendo il superamento del trauma, e costringendo la vittima a un rinnovato calvario.

L'impegno personale, diretto, anche emotivo che la giustizia riparativo-conciliativa richiede è molto pesante. E spesso non basta che qualcuno parli perché ci si possa capire. Rispetto a tale impegno la vittima può anche provare un rifiuto fisico e mentale.

Non serve replicare che per le parti in causa la riconciliazione sarebbe solo un'opportunità, e non un obbligo. Perché la vittima che rifiutasse l'incontro con il colpevole (o viceversa) sarebbe costretta a giustificarsi davanti al foro di un'opinione pubblica esigente e di una stampa colpevolizzante.

Ci si dimentica così che il perdono ha qualcosa di imperscrutabile: non è un dovere della vittima, né un diritto del reo anche quando ha terminato di espiare la sua pena (perché il perdono è altra cosa dalla riabilitazione sociale). Il perdono è una predisposizione dell'animo di chi lo concede e di chi lo riceve, ha i suoi tempi e le sue modalità sempre differenti da caso a caso, dunque impermeabili alla standardizzazione giuridica.

Fa bene, quindi, Gemma Capra (vedova del commissario Luigi Calabresi) a ricordare le ultime parole del Cristo crocifisso che chiede al Padre di perdonare, perché lui non ne è capace in quanto uomo: «Come a dire che è pienamente umano non riuscire a perdonare, soprattutto all'inizio» (AA.VV., *A onor del vero. Piazza Fontana. E la vita dopo*, Il margine, Trento, 2012, 142).

Così come coglie nel segno Manlio Milani quando risponde a chi gli chiede se è favorevole al perdono: «La domanda che si fa strada dentro di me è: "Chi devo perdonare?". Non conoscendo la verità, sono stato privato anche del diritto di perdonare» [Giovanni Fasanella e Antonella Grippo, *I silenzi degli innocenti*, BUR, Milano, 2006, 22].

Dietro il paradigma vittimario

Resta una domanda di fondo cui dare risposta: perché la politica alimenta e, spesso, strumentalizza il paradigma vittimario?

Tra le molteplici risposte possibili una più di tutte interessa il giurista. Il vissuto drammatico delle vittime, e le rivendicazioni securitarie delle relative associazioni, consentono agevolmente di scaricare su di loro la responsabilità di una politica sempre più repressiva e punitiva: la voce delle vittime offre, per questa operazione, il giusto tono intimidatorio.

Di ciò posso offrire ampia controprova. Infatti, laddove manca la parola magica «legge e ordine», le sacrosante esigenze delle vittime

finiscono nel dimenticatoio.

È successo per i reati di strage. Manlio Milani potrà raccontare del suo calvario processuale. Quanto a me, ricordo a tutti l'odissea processuale vissuta dai familiari delle vittime di Piazza Fontana: un *iter* durato 36 anni, passato per le corti d'assise di Roma, Catanzaro, Bari, Milano, conclusosi il 3 maggio 2005 in Cassazione con tutti gli imputati assolti per insufficienza di prove e la condanna delle parti civili al pagamento delle spese processuali (se le accollerà alla fine il Governo, ma solo dopo molte proteste e grazie all'intervento del Presidente della Repubblica Ciampi).

Succede anche per il reato di tortura, che il legislatore non ha ancora introdotto nel Codice penale, benché – secondo l'art. 13, 4° comma, della Costituzione - «è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione di libertà». Sappiamo che una tortura subita non si dimentica mai, e senza la sua incriminazione il torturato perde il diritto ad avere diritti. Il solo modo per restituire alla vittima dignità e appartenenza sociale è, quindi, l'incriminazione della tortura (cfr. Patrizio Gonnella, *La tortura in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2013, 81). Eppure, l'attendiamo inutilmente da sessantacinque anni.

E potrei svolgere considerazioni analoghe per un altro reato che non c'è – il reato di depistaggio – cui pure è imputabile l'assenza di giustizia e di verità giudiziaria per tante stragi. Anche qui il paradigma vittimario scompare, davanti alla volontà di uno Stato «restio a lasciarsi mettere sotto accusa» (Benedetta Tobagi, *Una stella incolorata di buio*, cit., 342)

Scopriamo così – alla fine - che il paradigma vittimario è uno strumento retorico di cui si serve una politica cinica. Ciò non fa bene al diritto. Dubito faccia il bene delle vittime (e dei loro familiari) che rischiano, inconsapevolmente, di assomigliare a tanti soldatini di piombo nelle mani di una politica solo apparentemente compassionevole. ✍️

Si può andare OLTRE AL RANCORE

«E lo si può fare senza assolutamente né giustificare né dimenticare. Ma se si pensa che l'uomo può cambiare, a maggior ragione si deve avere la forza di incontrare i colpevoli e di conoscere la loro umanità»

Sento un disagio ascoltando le prime testimonianze di persone detenute, e mi rendo sempre di più conto di come sia indispensabile ogni tanto rientrare in questi luoghi per cogliere fino in fondo questa umanità carceraria, così diversa da come viene percepita all'esterno. Ma quello che viene ignorato, che appare estraneo all'esterno è come le persone possono cambiare, e io credo che questo sia uno degli elementi centrali di tutta la discussione, cioè bisogna partire dal presupposto che le persone possono cambiare. Vedete, io sono un vecchio militante di sinistra e mi ricordo che per me uno dei punti di riferimento nella mia storia è stata una affermazione di un padre della Costituente, Vittorio Foa, il quale quando uno studente gli chiese che cosa era stata per lui la resistenza, rispose all'incirca così: "Due aspetti ricordo per dirti che cosa è stata per me la resistenza: innanzi tutto che l'uomo anche di

fronte alle cose più difficili o più sofferenti, può cambiare e può trasformare in positivo determinate condizioni, l'altra però, che bisogna sempre dare qualche cosa di sé per gli altri". E anche quando entro in questi luoghi ho presente quel riferimento, che troppo spesso invece all'esterno non solo è dimenticato, ma strumentalizzato in nome della "sicurezza". Per quanto riguarda l'importante intervento del professor Pugiotto, c'è una parte che non condivido e che si riferisce al ruolo della parte civile nel processo (vi ritornerò più avanti) e che valuterò alla luce della mia esperienza connessa al terrorismo, cioè a reati a grave impatto sociale, quindi al contesto e alle finalità che quegli atti perseguivano. A Brescia stiamo realizzando un "Percorso della memoria" dove collochiamo in terra oltre 400 formelle su ognuna delle quali è inciso il nome di una vittima, non solo quelle del terrorismo, ma anche quelle dello scontro politico



di Manlio Milani, presidente della "Associazione familiari vittime di piazza della Loggia", il 28 maggio 1974 ha perso la moglie Livia, uccisa dalla bomba scoppiata in piazza della Loggia, una strage ancora impunita

di quegli anni. Mi riferisco, per far degli esempi, a Franceschi, a Pinelli. L'idea nasce da una frase di Italo Calvino che dice (cito a memoria) "Nella morte le vittime sono tutte uguali, ma nella storia si dividono". Le proponiamo alle scuole dicendo: adottate una formella, partite da quel nome e ricostruite la storia, rispettate quella morte ma andate a dividerla poi nell'ambito della storia. Credo sia una scelta che da un lato sottolinea le conseguenze della violenza e dall'altro invita a collocarsi nella Storia. Qui volevo dire una cosa a Roberto Cornelli, è vero che c'è stata nell'ambito degli anni Novanta una rottura che ha portato l'idea di ordine pubblico a livello individualizzato, ma è altrettanto vero che in tutto il periodo precedente - e questo accentua naturalmente la sua osservazione - la risposta data a quel tipo di violenza era di carattere collettivo e quindi assumeva dimensione pubblica, e quelle morti, erano colte come un fatto collettivo in quanto colpivano tutti e la risposta doveva riflettere quel convincimento. Non dimentichiamo la manifestazione, in Piazza Duomo a Milano, delle oltre centomila "tute blu" contro la strage di Piaz-



za Fontana o i funerali di Brescia ai quali parteciparono seicentomila persone e con un servizio d'ordine composto esclusivamente da cittadini. Risposte che fecero fallire sostanzialmente gli obiettivi che il terrorismo si era prefisso. Certo, non hanno cambiato lo Stato che, anzi, per certi aspetti è peggiorato nei propri meccanismi interni. Ma questo tipo di risposta contemplava la consapevolezza che quella violenza era diretta contro la natura democratica dello Stato. Questo noi non lo dovremmo dimenticare. Per me è parte integrante di un'esperienza vissuta.

Si è sottolineato della "diversità" tra la strage di Brescia e le altre stragi. È vero. Le altre stragi sono di tipo puramente terroristico, nel senso che si colpisce chiunque allo scopo di ingenerare paura, insicurezza e attraverso la creazione di questo caos, alimentare la domanda di un governo d'ordine che mettesse tra parentesi le norme democratiche. La strage di Piazza Loggia esprime immediatamente la sua finalità contro le istituzioni. Fabrizio Zani, un neofascista, ha operato una distinzione tra la strage dell'Italicus (4 agosto 1974) e la strage di Brescia (28 maggio 1974). Egli dice (cito a memoria): *"La strage del treno Italicus non è operativamente a noi ascrivibile perché colpisce civili, e noi non colpiamo i civili"*, mentre la strage di Piazza della Loggia (anche qui cito a memoria) *"potrebbe essere a noi ascrivibile in quanto lì sono morti dei comunisti"* (Luciano Benardelli in un' intervista all'Europeo). Ne risulta una strage remunerativa in quanto lì sono stati eliminati degli avversari politici.

È chiaro che se noi vogliamo affrontare quegli anni dobbiamo tener conto di questi elementi e soprattutto ricordarci che l'impunità delle stragi terroristiche e la crisi del rapporto tra giustizia, verità e istituzioni affonda all'interno dell'idea che o si affrontano sul piano storico le ragioni di quelle stragi e di quei fatti, oppure non è pensabile che possa essere risolta soltanto nell'ambito di un tribunale. Ed è evidente allora che, quando il potere politico scarica



sulla magistratura ogni responsabilità lo fa consapevolmente, al punto tale che oggi noi vediamo che l'idea di verità e giustizia è strettamente collegata all'esistenza o meno del colpevole: se c'è il colpevole si raggiunge verità e giustizia, se non c'è il colpevole tutto è un punto di domanda. In sostanza, ci si rifiuta di interrogarci sulle ragioni di quell'impunità (si pensi ai depistaggi), e nel contempo si negano le verità comunque emerse nell'ambito del processo e riportate nelle motivazioni della sentenza. E questo ha una grave ripercussione sulle modalità stesse di essere della giustizia, perché la giustizia a quel punto o mette in discussione ciò che è il processo (la verifica delle responsabilità dei singoli imputati) e condanna aprioristicamente, oppure è costretta a subire le conseguenze di questa "supplenza" che a livello politico le viene richiesta (se non ha condannato è perché incapace).

Si verifica poi un altro paradosso, assistiamo al fatto che da un lato le istituzioni scaricano la responsabilità sulla magistratura, poi quando emergono responsabilità che riguardano la politica, si afferma una sorta di abdicazione della politica stessa che rifiuta ogni assunzione di responsabilità. Resta cioè il problema della coerenza della politica che chiede il rispetto per la propria funzione e le proprie prerogative, ma troppo spesso evita di riconoscere le proprie responsabilità.

L'abdicazione della politica e purtroppo anche dei mass media e dei giornali in modo particolare è davvero totale rispetto a questo aspetto della responsabilità. Faccio degli esempi, il primo: nel corso dell'ultimo processo di Brescia, che è durato circa tre anni, non abbiamo mai visto un giornalista esterno a Brescia, eppure si sono affrontati oltre 40 anni di storia italiana. Un giorno però l'aula giudiziaria si riempie di reporter, di televisioni. Chiedo: come mai? Mi rispondono che deve deporre Izzo, il cosiddetto "mostro del Circeo". Faccio presente che non è che avrà molte cose da dire. Mi viene risposto che Izzo il giorno prima si era sposato, che quella era la "notizia". Ma che cosa si voleva evidenziare? Izzo, che aveva goduto di un periodo di semilibertà, era uscito dal carcere, aveva ucciso due persone, era rientrato in carcere e si era sposato. La strage di Piazza Loggia, la storia del Paese non interessava, la presenza dei media era strumentale a raccontare questa storia. Secondo esempio. Nel 2009 nel corso della Giornata della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, il Presidente della Repubblica Napolitano fa incontrare la vedova Pinelli e la vedova Calabresi, creando una straordinaria occasione e opportunità anche simbolica per affrontare la storia di quegli anni. Il quotidiano "Il Giornale" il giorno dopo uscirà con uno scritto dicendo che quell'incontro non si doveva fare perché veniva

sminuita la figura del commissario Calabresi. Non si va ad approfondire il perché, che cosa significa quell'incontro, qual è la figura di Pinelli, si limita, l'articolista, a mettere in discussione la funzione simbolica rappresentata dal riavvicinamento di soggetti attorno ad una storia comune, la strage di Piazza Fontana, ed alle sue conseguenze sul Paese. La tv pubblica, più semplicemente si limita a non fornire approfondimenti sul fatto. Con il silenzio evita di "sbagliare". Sono degli esempi certo, ma sono lì a testimoniare che c'è un uso strumentale della memoria e della vittima da un lato, e una rinuncia ad elaborare un pensiero di una memoria pubblica, dall'altro.

Vengo a un altro punto. È evidente che le vittime in questo Paese sono profondamente sole quanto sono soli i detenuti. Esse hanno avuto anche il bisogno di potersi unire insieme, per poter cercare di rivendicare una politica di riconoscibilità del proprio percorso, e hanno saputo trasformare il dolore in azione politica positiva. Ma oggi, e condivido quello che diceva il professor Pugiotto, sono convinto che c'è il grosso rischio che quel paradigma vittimario sia anche sostenuto dalla vittima stessa. Lo dico pensando alla mia storia, alle mie scelte, non intendo coinvolgere nessun altro. Però rispetto al ruolo della parte civile nel processo e quindi alla modifica dell'art.11 vorrei spiegare perché io sono tra coloro che, con altri, ha

proposto la modifica di questo articolo, che riflette la mia esperienza. Essa mi dice che nel processo devo mantenere la mia dimensione di cittadino e non solo ed esclusivamente quella della vittima che ha subito un danno.

La parte civile nelle condizioni attuali è invece inevitabilmente portata ad essere di supporto all'accusa e/o a identificarsi con l'accusa. Ne consegue che, nel momento in cui inizia il processo, io l'imputato non lo vedo come un soggetto che è sottoposto a un processo dal quale potrebbe scaturire qualsiasi tipo di risultato, perché devo vedere una colpa, e non partire dal principio che esso sia il colpevole. Nella prima istruttoria nel processo per la strage di Piazza della Loggia, alcuni di noi non avevamo condiviso quell'istruttoria e come parti civili ci siamo dissociati dall'accusa e abbiamo condotto la nostra battaglia. La stessa operazione l'abbiamo fatta con l'ultimo processo, quando diversamente dall'accusa, nei confronti dell'imputato, Pino Rauti, eravamo convinti che non sussistessero sufficienti prove per poter richiedere una condanna (Ndr Pino Rauti fu inquisito per la strage di Piazza della Loggia a Brescia e in merito il 15 maggio 2008 è stato rinviato a giudizio e assolto "per non aver commesso il fatto", il 16 novembre 2010). Ciò si è riproposto con Delfo Zorzi dove, per le stesse ragioni, non è stato presentato ricorso nei suoi confronti. Il 21 Febbraio 2014 la Cassazione ne ha confermato l'assoluzione.

Cosa voglio dire con questo? Se noi vogliamo che anche la vittima rispetto al processo si assuma le proprie responsabilità, dobbiamo responsabilizzarla fino in fondo, dobbiamo cioè rendere anche la sua voce autonoma all'interno del processo. So che questo è un enorme problema, però se io guardo la mia esperienza, noi abbiamo dovuto subire, soprattutto nel primo processo, una accusa incredibile per aver rotto la parte civile e con ciò di favorire oggettivamente gli imputati. Una accusa inaccettabile perché bisogna avere, anche nel processo, il coraggio di assumersi le proprie responsa-

SABATO 4 DICEMBRE 2010 | ORE 17.30
al PREFABBRICATO via Pirandello, 22 - VILLANOVA PI

CORRIERE DELLA SERA

ATTENTATO TERRORISTICO IN UNA BANCA DEL CENTRO

ORRENDA STRAGE A MILANO
Tredici morti e novanta feriti

12 DICEMBRE:
UNA STRAGE
LUNGA 40 ANNI

interviene **LUCIANO LANZA**
autore del libro **BOMBE E SEGRETI** ed. Eleuthera
segue dibattito + Cena Sociale al BARabbacaffè

bilità. Ma è chiaro che io voglio essere riconosciuto in ciò dal sistema giudiziario, quindi dalle regole giudiziarie. Io sono convinto che questo sia un passaggio necessario, perché se io vado al processo partendo dal presupposto che chi ho di fronte non è inevitabilmente il colpevole, (perché potrebbe essere assolto), mi assumo la responsabilità di guardare al dibattimento con gli occhi della valutazione delle prove che vengono fornite nell'ambito del processo. Diversamente invece, se continuo ad essere parte subordinata all'accusa, non ho questa possibilità, addirittura nel sistema penale attuale, se non ricordo male, non certamente in fatti di strage, ma addirittura laddove c'è il patteggiamento, la parte civile non viene neanche minimamente sentita, viene fatto tutto all'oscuro, noi stessi abbiamo potuto prendere visione degli atti praticamente quando sono stati depositati, mentre la difesa ha potuto partecipare più attivamente a tutte le fasi del processo. Ecco perché credo sia importante modificare l'art. 11 della Costituzione. Dove concordo fino in fondo con il professor Pugiotto è sulla questione di quella sorta di diritto di veto che si vorrebbe dare alla vittima, io credo che sia una cosa inaccettabile. Se al termine del regolare processo è individuato in via definitiva il colpevole, a me non interessa più il suo destino, nel senso che esso deve essere affidato alle leggi dello Stato. Io devo ritornare da quel momento semplice



cittadino, quindi non posso assumermi la responsabilità rispetto ai benefici di legge, assolutamente, anche perché questo ha un impatto anche interiore estremamente negativo, mi obbliga cioè a due percorsi, da una parte ad essere obbligato a seguire il percorso di espiatione della pena del condannato e dall'altro lato a "sentirmi", finché il colpevole è in carcere, in una certa misura tranquillo. Un ferito nella strage di Bologna quando aveva 18 anni, dice ora "Io adesso guardo al fatto che Mambro e Fioravanti condannati per la strage sono stati liberati, loro sono liberi ma io non posso esserlo e quindi se loro continuassero a spiare la loro pena quanto meno non sarebbero liberi come non lo sono io". Credo che sia davvero una distorsione all'interno della stessa vittima che non riesce più a posare liberamente lo sguardo sui fatti. E attraverso questo che cosa si configura? Si configura per la vittima quasi l'impossibilità di uscire dal passato, mentre anche il passato ha bisogno di essere compreso, ridimensionato.

Anche la vittima ha bisogno di oblio, che non è l'oblio del colpevole il quale chiede, come recentemente è stato fatto, di aver cancellato il proprio nome nei documenti perché dopo aver scontato la pena ha diritto all'oblio. Questo non è possibile, io non posso dimenticare ma nemmeno il colpevole può dimenticare ciò che è avvenuto. E in questo senso quando ci fu l'elezione di Sergio D'Elia, che ha scontato una pena per reati connessi al terrorismo, a segretario dell'Ufficio di Presidenza della Camera io gli scrissi: "Guardi io sono d'accordo che Lei sia stato eletto, perché questo ha significato il suo cambiamento e il riconoscimento a livello pubblico della sua dimensione di cambiamento, però a mio avviso, e ne sono convinto tuttora, lei due minuti dopo si doveva dimettere proprio per rispetto nei confronti delle vittime di tutto quel periodo". Anche se capisco che Caino non può essere torturato per tutta la vita, anche se capisco che Caino non possa abbandonare la città per non po-

ter incontrare Abele, a livello di dimensione pubblica, come può essere percepito questo tipo di discorso rispetto ad una società che ragiona solo ed esclusivamente in termini di rancore? Ecco che allora la vittima deve porsi queste domande e io credo che a un certo punto la vittima debba saper posare lo sguardo sul colpevole.

Io sono per certi aspetti fortunato, non ho colpevoli, anche se a volte mi chiedo cosa significhi per me la mancanza del volto del colpevole, sento il bisogno di averlo, vorrei anche poter mettermi alla prova con lui, di fronte a lui, in che modo sono capace di reggere il suo sguardo: ne sarei capace?

Io credo che questo sia un passaggio estremamente importante per due ragioni: 1) posare lo sguardo sugli altri è fondamentale, perché per ricostruire la storia dobbiamo sapere ascoltare le ragioni del reo, cosa l'ha portato a fare quelle scelte, quali sono state le sue ragioni. ed è questo un elemento necessario a me per capire, ma anche alla società per poter finalmente cercare di guardare i fatti al di là del colpevole, per capirne le ragioni che sottintendono all'aver commesso quel reato; 2) io devo chiedermi, e lo dico per me stesso che ho vissuto quegli anni, che se voglio riuscire a capire il processo che ha portato a quei fatti devo anche interrogarmi sulle mie responsabilità. Io non posso partire dalla dimensione della vittima come soggetto privo di responsabilità, non è per tutti così. A me il termine "vittime innocenti" non convince. Certo, ci sono vittime davvero innocenti. Prima si faceva il nome di Mario Calabresi che aveva due anni quando venne ucciso il padre, ebbene, io non posso imputargli alcuna responsabilità rispetto a quel periodo storico, ma io che quel periodo l'ho vissuto intensamente, e schierandomi, devo interrogarmi rispetto a che cosa ho fatto io per impedire che ciò che è avvenuto potesse non avvenire. Devo chiedermi come reagivo quando si gridavano slogan come "basco nero il tuo posto è al cimitero" (e questo vale per la parte opposta)? Quanti ambi-

gui comportamenti ho avuto? E il nostro silenzio, non ha favorito la crescita di quella cosiddetta "area grigia" che in una certa misura ha facilitato il riproporsi e il riprodursi della violenza? Quindi anch'io come vittima devo interrogarmi rispetto alla storia, non posso sentirmi estraneo solo in quanto vittima.

Ecco questo implica soprattutto che devo cercare di capire fino in fondo quello che Simone Weil diceva: "Sono stata colpita dalla sventura, ma la sventura può essere un elemento di crescita nella misura in cui cerco di penetrare le ragioni degli altri".

Ecco che allora il tema della conoscenza del colpevole e della sua storia diventa, a mio avviso, estremamente importante. Può avere riflessi sul piano penale? Non lo so, non sono a questo livello, certamente sono convinto che, se l'uomo può cambiare, a maggior ragione io devo avere la forza anche di incontrare i colpevoli, devo avere la forza di conoscere la loro umanità, devo cogliere la loro sofferenza, devo cercare di capire se la loro sofferenza è data da un profondo processo di trasformazione oppure se è altra cosa.

E questo confronto tra due sofferenze può portarmi a che cosa? A ridefinire lo spazio di una dimensione più umana, a ridefinire lo spazio di una memoria pubblica, per dire alla società che si può cambiare e che si può andare oltre al rancore, e tutto ciò senza assolutamente né giustificare né dimenticare, ma partendo dal principio che ognuno si assuma la responsabilità della propria storia, rispetto alla quale faccia i propri conti, partendo dal principio che anche se non abbiamo sufficiente fiducia nelle istituzioni (e lo ritengo sbagliato in linea di principio), dobbiamo averla quanto meno nell'uomo e nella sua capacità di cambiamento.

Scusate la lunghezza e la frammentarietà. Avevo pensato ad un altro tipo di intervento, ma quanto detto da chi mi ha preceduto mi ha sollecitato al confronto diretto. Grazie. 

Capitolo terzo: Con gli occhi delle donne

“Riconoscere la violenza è il primo passo verso la guarigione. Qualunque atteggiamento che ponga sulla vittima la colpa della violenza subita può essere nefasto per l’elaborazione di questo grave lutto che la donna o il bambino comunque dovrà elaborare nel corso del tempo. Il grande allarme è nella coppia, lo leggiamo purtroppo ogni giorno”: a parlare di violenza è Alessandra Kustermann, ginecologa in prima linea nella lotta contro tutte le violenze, fondatrice a Milano del Soccorso Violenza Sessuale.

Ma non basta soccorrere le donne, non ha senso affrontare questa questione in termini di pene più pesanti, bisogna parlare di prevenzione, bisogna cambiare la percezione di questo problema sociale, “immaginato a torto come qualcosa di lontano dalla cosiddetta normalità, frutto di situazioni di miseria e povertà”.

Nella vita si può arrivare a compiere gesti mostruosi

Parlarne può aiutare a capire quali fatti, quali sofferenze, quali errori nelle nostre famiglie possono portare a far esplodere certe situazioni, e se c'è un modo per fermarli, per disinnescarli



di Ulderico Galassini,
Ristretti Orizzonti

Non è facile raccontare il peggio della propria vita, soprattutto per me che con il mio gesto ho distrutto tutto quello in cui credevo. Io ho iniziato a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti nell’aprile del 2010, ma anche se da subito ho capito che il progetto di confronto tra la Scuola e il Carcere era qualcosa di utile e importante, solo dopo un anno di incontri ho trovato il coraggio di parlare agli studenti. Vedevo mio figlio tra loro e mi bloccavo, poi mi sono detto: “Ma se tra di loro ci fosse davvero mio figlio a chiedermi perché?”. Ecco che allora ho deciso di espormi a partire da una riflessione sul mio reato, che mi aiutasse a capire ciò che poteva aver trasformato una vita che consideravo normale, in una vera tragedia, con la distruzione della mia famiglia. Io ho superato tutti i limiti e in quel momento non ho percepito che potevo arrivare a compiere atti così gravi. Non c’è stato per me un campanello d’allarme, o per lo meno non sono riuscito a coglierlo, e mi sono fidato forse dei farmaci che prendevo, abusandone, perché in un momento di diffi-

coltà personale mi permettevano di fare tutto quello che avevo fatto prima, senza aiutarmi però a rendermi conto che ero caduto in una depressione e che non riuscivo a reggere il carico di stress che mi pesava addosso. Forse dovevo coinvolgere familiari e amici parlando con loro dei pesi che pensavo di poter e saper gestire da solo, con una grande presunzione e incapacità di ammettere le mie debolezze, e anche le paure che lavoravano dentro di me non facendomi mai percepire il rischio che correvo. Ma chi di noi pensa che nella propria famiglia, se non ci sono mai stati scontri di nessun genere, si possa arrivare a compiere un reato come il mio, contro mia moglie, mio figlio e me stesso? Questo dialogo con gli studenti poi si è trasformato anche in un continuo percorso di ulteriori riflessioni che scaturivano dalle domande o dalle osservazioni che ricevevo da loro, e quindi ho trovato in un certo senso un percorso di autoanalisi, che non vuol significare inventarsi giustificazioni al più tremendo dei reati che un uomo possa compiere, ma aiutare

altri, attraverso la propria tragica esperienza, a cercare delle forme di prevenzione.

Ritengo che questo sia un percorso difficile, perché ogni volta ti costringe a ripercorrere la parte più nera di quella tremenda giornata, ma se serve a far capire e far pensare che nella vita si può arrivare a compiere gesti mostruosi, bene, io sono disposto a fare questo percorso. E penso che una ulteriore forma di prevenzione si potrebbe attuare mettendo assieme non i numeri dei “femminicidi” ma un’analisi delle singole storie, per capire quali fatti, quali sofferenze, quali errori portano a far esplodere la situazione, e se c’è un modo per fermarli, per disinnescarli.

La cosa certa è che anche dopo il mio fine pena resterà sempre presente dentro di me l’angoscia per un gesto imprevedibile, per cui ho causato la morte prematura di mia moglie, dopo 35 anni vissuti assieme con tanti obiettivi raggiunti, e devo solo ringraziare mio figlio che non ha voluto girarmi le spalle e lasciarmi solo.

Io ti cambierò, io ti salverò, io farò di te un altro uomo

A volte in questo loro voler continuare a illudersi che quella storia è la storia della loro vita e che loro potranno modificare quell'uomo, queste donne maltrattate scrivono, anche, la loro condanna a morte. Non necessariamente una morte fisica, ma certamente una morte psichica

Ogni storia ovviamente è a sé stante e in ogni vita c'è una complessità tale, che è impossibile riuscire a catalogare in un reato che corrisponda alla complessità dell'essere umano che è dentro e dietro a quel reato. Quindi non ho intenzione di entrare nel merito delle singole storie, ma vorrei ragionare più in generale sull'origine della violenza contro le donne. Voi ricorderete tutti la frase della Genesi, quando Dio si rivolge a Eva che ha rubato il frutto della conoscenza e che si è ribellata al volere divino che proibiva di prendere quel solo frutto. Dio la maledice, e maledice con lei tutte

le donne che seguiranno. La frase è molto forte: "Renderò tanto il tuo dolore e tale il tuo travaglio; nello spasmo partorirai i figli e verso il tuo uomo ti spingerà il desiderio, ma lui ti dominerà". Purtroppo questo dominio dell'uomo sulla donna, legittimato addirittura da Dio, accomuna le tre maggiori religioni monoteistiche dell'umanità. Sulla Bibbia e la Genesi poggiano le basi della cultura della nostra civiltà. Nel mondo occidentale, come anche in oriente, vi è una difficoltà reale per le donne nella vita quotidiana, difficoltà che pian piano per alcune sono iniziate a diminuire con gli anni.



di Alessandra Kustermann,
ginecologa, Direttore di UOC
Pronto Soccorso Ostetrico/
Ginecologico e Responsabile
Soccorso Violenza Sexuale e
Domestica della Fondazione
IRCCS CA'Granda Ospedale
Maggiore Policlinico, due servi-
zi all'avanguardia in Italia

Sappiamo che le donne stanno iniziando a sfondare il famoso tetto di cristallo che impedisce loro di arrivare in posizioni dominanti, anche se le discriminazioni negative continuano a sussistere per la maggioranza del genere femmi-



nile. Ma nell'ambito della famiglia questa sudditanza di fatto, auspicata peraltro da molti uomini, ancora esiste.

La mia lunga esperienza (ormai ho visto o conosciute le storie di 15 mila donne vittime di violenza sessuale e domestica), pur lasciandomi la consapevolezza che ogni donna è diversa, così come ogni autore di violenza è diverso, mi porta a riflettere su alcuni elementi che le accomunano: una progressiva perdita del loro ruolo sociale, della loro capacità di difendersi dalle sopraffazioni, la loro difficoltà di affermare che prima di tutto c'è un "io" anche nella coppia e questo io va rispettato.

Queste donne perdono progressivamente autostima, in una storia che in genere è una storia di maltrattamento che va avanti da anni, è una storia permeata di senso di possesso, di desiderio di dominio, ma anche, in alcuni casi, di una forte gelosia. Non tutti i maltrattanti diventano poi degli assassini delle loro partner, infatti, è un evento estremamente raro l'omicidio, ma sicuramente c'è qualche cosa in queste storie che inizia da lontano, che inizia fin quasi nelle prime fasi felici della relazione, che accomuna gli uomini e le donne che fanno parte di queste coppie disfunzionali ed è un divario, sempre più profondo, tra le aspettative dell'una e le aspettative dell'altro.

Vorrei raccontarvi una breve favola per rendere in qualche modo più lieve questo clima pesante che si crea intorno alla parola "maltrattamento". È una favola che ho tratto da un libro di Concita De Gregorio sulle vittime di violenza, sulle donne che subiscono violenza all'interno della famiglia, e questa favola catalana, secondo me molto carina, ben rappresenta la differenza tra i due generi.

C'è una topolina che è addetta alle pulizie delle scale in un palazzo, pulisce, pulisce tutti i giorni. È una topolina molto umile, forse anche molto bruttina. Un giorno trova una moneta scintillante sulle scale che sta pulendo, raccoglie la moneta e inizia a pensare che cosa potrà fare con questa moneta, e decide di crearsi una spilla che la renderà



immediatamente molto bella. A questo punto ha molti pretendenti alla sua meno, e lei decide che sceglierà quello che è in grado di conquistarla. Arrivano tanti animali, arriva l'asino che raglia e lei dice: no, il raglio dell'asino non lo posso tollerare. Arriva un cane molto affettuoso e scodinzolante, ma con questa voce un po' sgradevole che possono avere i cani che abbaiano, e lei dice che questo cane proprio non le interessa. Arriva un bue, e il bue non lo sopporta perché è troppo grosso, le fa paura. Finalmente arriva un gatto, un gatto suadente, incredibile, avete presenti le voci dei gatti come possono essere melodiose. Questo gatto le miagola intorno finché la topolina dice: bene, questo è il mio sposo. Tutti i topi si precipitano per le scale del palazzo dicendole "Ma tu sei pazza, non puoi sposare un gatto, un gatto ha nella sua natura di mangiare topi", ma lei è convinta che la sua bellezza lo farà cambiare, che la sua capacità d'amore lo farà cambiare. Alla fine si sposano, i topi mal volentieri partecipano al banchetto di nozze, arriva la prima notte di nozze e alla mattina dopo la topolina non c'è più, il gatto se l'è mangiata.

Allora, "lo ti cambierò" è purtroppo una delle aspirazioni femminili più irritanti per i maschi e più pericolose per le stesse donne. La relazione amorosa non può prevedere la capacità di modificare completamente l'essere umano che si è scelto come proprio partner, ma

purtroppo questa tendenza a immaginare che "io ti cambierò, io ti salverò, io farò di te un altro uomo, un uomo migliore", questo atteggiamento da crocerossina, se volete, che accomuna molte donne, può determinare un'incapacità ad accettare la dura realtà che il loro partner non cambierà mai. Ci sono anche donne diverse, ma ugualmente maltrattate, che invece deprezzano costantemente il loro partner, che ripetono "tu non sei in grado di guadagnare a sufficienza, tu sei un fallito, la casa in cui ci fai vivere è brutta ...". Insomma, capisco che alla base di una storia di maltrattamento ci possano essere donne e uomini molto dissimili, ma certamente c'è un diritto umano primordiale che va tutelato: nessuno dovrebbe essere percosso, sopraffatto fisicamente. Chi maltratta è comunque autore di un reato. In una relazione amorosa ci si affida all'altro, così come si affida l'uomo alla donna altrettanto la donna si affida all'uomo. Questo affidarsi però non vuol dire cieca obbedienza, annullamento del sé.

Spesso le donne riportano storie iniziate come grandi amori, narrano "lui era il mio principe azzurro, esattamente l'uomo che sognavo, era buono, era diverso dagli altri. Poi, pian piano, nel corso della relazione si è modificato, è diventato un altro, è diventato più cattivo. Ma è la vita che l'ha reso cattivo, lui sarebbe un uomo buono". Ecco mentre sentivo voi che parlavate di vittime, di desiderio di

vendetta delle vittime, mi rendo conto che nelle storie che mi vengono raccontate dalle donne manca invece proprio il desiderio di vendetta. C'è un estremo dolore per la fine della loro relazione amorosa, per le botte e le umiliazioni che ricevono, ma c'è anche un apprezzamento nei confronti dei loro partner, un ricordo del pregresso amore che purtroppo perdura ancora in parte, nonostante le delusioni. Purtroppo perché a volte in questo loro voler continuare a illudersi che quella storia è la storia della loro vita e che loro potranno modificare quell'uomo, queste donne scrivono, anche, la loro condanna a morte. Non necessariamente una morte fisica, ma certamente una morte psichica.

Sono donne che diventano progressivamente sempre più fragili, sempre più incapaci di difendersi. Ho conosciuto donne apparentemente di successo che sono dirigenti d'azienda, avvocate o giornaliste, ma che sono ugualmente donne maltrattate. Non hanno in comune, quindi, una assenza di cultura o una più generale incapacità di affermarsi nel mondo, ma è nella loro relazione affettiva che diventano incapaci di auto-difesa e che finiscono per diventare così fragili. Sono relazioni amorose che iniziano magari quando loro hanno 20, 25, 30 anni e perdurano per anni dopo, nonostante i maltrattamenti. Prima che una donna decida di dire basta secondo una statistica dei centri antiviolenza hanno avuto almeno 15 accessi al Pronto Soccorso per percosse da parte del marito e quasi sempre non l'hanno mai dichiarato nemmeno ai medici che le hanno curate. Hanno avuto figli con quell'uomo, hanno accettato di essere umiliate, hanno perdonato i suoi tradimenti, lo temono e hanno accettato di tutto pur di salvare quello che ritenevano il fine della loro vita, la loro famiglia. Molte hanno un senso del valore della famiglia molto forte e sentono la responsabilità di tenerla unita completamente sulle loro spalle. Confesso che questo forte senso della famiglia, da tenere unita ad ogni costo, mi manca, e mi rende difficile identificarmi con



loro. Penso che prima di tutto bisognerebbe essere se stessi, accettarsi e avere coscienza del proprio valore, e solo così ci si può realizzare in una relazione amorosa, senza annullarsi per l'altro.

Resta il fatto che queste donne comunque non desiderano vendetta, infatti quasi mai le donne maltrattate denunciano. In qualche modo, dato che il reato di maltrattamento in famiglia è procedibile d'ufficio, denunciano i medici che le curano, le forze dell'ordine se intervengono nell'immediato, ma raramente sono le donne che volontariamente denunciano il loro partner. Se è per questo le donne, in Italia come nel resto del mondo, non denunciano nemmeno la violenza sessuale, reato compiuto magari addirittura da estranei,

dunque teoricamente più facile da denunciare. Mentre è evidente che una violenza sessuale compiuta dal proprio partner o ex partner è più difficile da raccontare. Una donna su tre non dirà mai a nessuno, nemmeno alla propria madre o alla migliore amica, che ha subito una violenza dal proprio partner e una su cinque non lo dirà a nessuno se la violenza l'ha subita da un non partner.

Questo vuol dire che è nel silenzio che si consuma la violenza. Le donne preferiscono tacere e rinunciare ad affermare il diritto che gli è stato negato all'autonomia, alla libera scelta, all'autodeterminazione rispetto alla sessualità. In questa loro incapacità di affermare che quell'uomo è un uomo che ha fatto loro del male, c'è anche la

loro forza, quella che può consentire loro di ricominciare, magari appunto con lo stesso uomo. Conosco donne che si sono rimesse con lo stesso uomo al termine del periodo di carcerazione dopo una condanna per maltrattamenti intrafamiliari. Il problema è se ricominciano la relazione affettiva con una maggiore consapevolezza di sé e con una posizione di maggiore forza o se permane la stessa identica debolezza che hanno avuto nella precedente relazione maltrattante. Per questo credo che un trattamento degli uomini violenti con la propria partner andrebbe intrapreso già all'interno delle carceri. Come sapete, le pene sono state aumentate per chi compie maltrattamenti in famiglia, sono state introdotte delle aggravanti del reato importanti come avere agito il maltrattamento contro la propria donna in presenza di minori, e queste aggravanti possono portare a delle pene, specialmente se si sommano magari pure episodi di violenza sessuale, anche lunghe. Il tempo della detenzione potrebbe essere utilmente utilizzato per aiutare il reo a modificare la sua condotta nelle relazioni intime.

In un recente caso, come esempio, l'uomo ha ricevuto una condanna a 8 anni e 6 mesi e volete sapere quale è stata la reazione della donna dopo la sentenza? È stata "ma poverino", nonostante che avesse ormai deciso di interrompere la relazione con lui. Tuttavia la consapevolezza che la sua denuncia avesse determinato la condanna a una pena detentiva così lunga le sembrava troppo difficile da accettare. Alcune donne sviluppano una incredibile capacità di tollerare il dolore delle percosse e delle umiliazioni, come se si abituassero pian piano a un veleno e il maltrattamento diventasse un linguaggio amoroso accettato. Molte volte queste donne hanno storie di depressione, che non sempre sono preesistenti al maltrattamento, ma magari coesistono con il maltrattamento o addirittura ne sono la conseguenza.

Le donne che subiscono violenza o maltrattamento sono forse le

uniche vittime che provano vergogna per quello che hanno subito e non desiderano vendicarsi sull'autore del reato.

Bisognerebbe riuscire a prevenire il maltrattamento, iniziando un trattamento nella fase in cui si limita ancora a un conflitto familiare. In questa fase il trattamento può coinvolgere ambedue i partner della coppia. Mentre se si interviene in una fase in cui ormai il conflitto familiare è sfociato in un maltrattamento a tutti gli effetti, bisognerebbe offrire un trattamento solo agli autori di questo reato, che preveda anche una sorta di **rieducazione sentimentale**. Altrimenti non ci sarà mai un lieto fine, perché un uomo maltrattante, pur condannato a una pena detentiva, continuerà a pensare di aver subito una condanna ingiusta, dato che la cultura diffusa gli insegna che in fondo non ha fatto niente di male. C'è una collusione con gli altri uomini che è molto evidente, permeata dai luoghi comuni e dalla prassi che consente il dominio di un genere sull'altro, anche e soprattutto nelle relazioni affettive. È questo insieme di fattori culturali e individuali che impedisce ai maltrattanti di sentirsi colpevoli, per cui la pena detentiva difficilmente sortisce un effetto positivo in termini sociali e la frequenza di recidiva è estremamente elevata, o con la stessa donna o con un'altra incontrata successivamente. Spesso, quando parlo in un convegno di questi temi e sono presenti uomini, mi capita che qualcuno di loro mi dica "ma anche le donne maltrattano" o assisto ai loro bisbigli ironici sul fatto che loro sono maltrattati dalla propria partner. Sì certo, rispondo ogni volta, anche le donne possono maltrattare. statisticamente però maltrattano molto meno degli uomini e sicuramente è raro che maltrattino fisicamente o che uccidano, forse proprio per un divario di forze tra i due generi. Comunque non nego che talora possano maltrattare psicologicamente, però è raro che lo facciano con la stessa acredine continua che viene messa in atto in un rapporto maltrattante tipico.

I maltrattamenti intrafamiliari non possono essere contrastati, se non si attua una rieducazione dei rei e se non si diffonde l'idea che l'unica prevenzione efficace prevede un cambiamento culturale che deve coinvolgere per primi i ragazzini, raccontando fin dalle scuole materne che la storia dei rapporti tra i sessi non può andare per sempre così, che il fatto che i maschietti siano più forti e che facciano giochi più violenti tra di loro, non vuol dire che siano migliori delle "femminucce" in genere più deboli e più remissive. Insomma che le diversità tra i due generi sono una ricchezza per l'umanità e che nulla giustifica la prevaricazione e il dominio di un genere sull'altro.

Nello stesso tempo desidererei che **le leggi, se proprio ci devono essere delle leggi nuove, non debbano essere leggi tese solo ad aumentare la pena**, ma che in qualche modo introducano meccanismi premiali per chi accetta di sottoporsi a un trattamento e dimostri di avere modificato il suo comportamento.

È chiaro che questo meccanismo premiale può essere previsto solo al termine del trattamento e solo nei casi in cui si raggiunga una ragionevole certezza che abbia funzionato. Esistono metodologie di trattamento, adottate da alcuni, per ora ancora rari, centri italiani, diffuse in Inghilterra, Austria, Canada, Israele e in molte nazioni del mondo. In Spagna esiste un metodo di trattamento che dura sei mesi e che sta dando ottimi risultati. Sei mesi sono veramente un tempo molto breve per riuscire a far comprendere agli autori di questo comportamento che il maltrattamento è sì un reato grave, che deve necessariamente prevedere una pena, ma che è un reato che si può evitare di compiere nuovamente. Altrimenti la storia insegna che un uomo maltrattante uscirà dal carcere, dopo una detenzione più o meno lunga, ma non sarà in grado di instaurare una relazione amorosa diversa da quella precedente per una coazione a ripetere gli stessi comportamenti prevaricanti. Altrettanto purtroppo avviene per le donne, se quel-

la donna, che è stata vittima di un lungo maltrattamento, non riesce a recuperare la sua autostima, a iniziare un percorso psicologico di reale uscita dalla violenza, sarà molto probabile che incontrerà un altro uomo maltrattante e ricomincerà una relazione affettiva in cui di nuovo sarà vittima, come se fosse scritto nel suo DNA.

Il mio messaggio di speranza trae le premesse dall'ultima legge promulgata, quella definita sul femminicidio (parola che aborro perché mi sembra che releghi una donna uccisa dal proprio uomo in un ruolo inferiore rispetto a chi viene ucciso invece al di fuori di una relazione di intimità, che ha il diritto di essere chiamato "vittima di omicidio"), che contiene anche un piano di azione sulla prevenzione e il contrasto alla violenza domestica, in cui tra l'altro è previsto il trattamento per gli autori di reato e la possibilità di dare dei benefici premiali per coloro che hanno aderito e portato avanti un trattamento per il reato che hanno commesso.

Dall'altra parte ho chiaro che la speranza può infrangersi contro il muro della mancanza di stanziamenti economici previsti per mettere a regime in tutta Italia programmi trattamentali. Insomma la crisi economica incide in modo evidente e quindi questi programmi, finché restano scritti su un piano di azione, anche se previsti da una legge non vedranno mai la luce. Di fatto c'è bisogno di un impegno economico, di una volontà politica di andare alla radice del problema per evitare che il reato si perpetui.

Solo se la prevenzione della violenza inizierà nelle scuole, fin dalle scuole materne, si potrà risolvere il problema della uguaglianza di diritti e doveri tra uomini e donne nella coppia e nella società, altrimenti la differenza tra i due generi continuerà a determinare la diffusa consapevolezza che il predominio maschile è "normale".

Tuttavia l'uguaglianza forse non è quello che le donne auspicano, quando chiedono uguali opportunità. Vi è una profonda diversità tra uomo e donna, che è un valo-



re in sé e non ha senso volere annullarla. Mi preoccupa leggere sui giornali che vi sono sempre più ragazze che agiscono con violenza nei confronti di altre ragazze, che è sempre più diffuso il bullismo femminile: mi sembra di assistere a un'omologazione in negativo invece che in positivo. Vi sono errori nell'educazione dei nostri giovani, sia in quella messa in atto nelle famiglie che in quella scolastica. Dato che la scuola ha il compito di promuovere la crescita intellettuale e di offrire a tutti le stesse possibilità, costituisce anche un elemento di omologazione positiva. Per cambiare una mentalità diffusa, anche tra le madri, bisogna prima modificare una cultura che ancora oggi assegna compiti familiari diversi ai figli in base al loro sesso. Insomma bisognerebbe fare molto di più e impegnarsi molto di più per ottenere cambiamenti rapidi.

Mi piacerebbe molto vivere in un

mondo in cui fosse possibile non chiudere in carcere i maltrattanti, ma metterli agli arresti domiciliari in un'altra casa, ovviamente non nella casa familiare che dovrebbe essere lasciata alla moglie e ai figli, e invitarli a portare a termine un trattamento, con un patto fatto e sottoscritto tra loro e lo Stato. Gli effetti di questo trattamento potrebbero essere talmente positivi da consentire anche la possibilità di ricreare una relazione su nuove basi con la loro partner, ma questo non può essere il motivo per cui viene data l'adesione al trattamento. Insomma potrebbe succedere che sia la stessa donna a decidere di ricominciare una relazione con quell'uomo, ma non può essere questo il fine che si prefigge chi accetta il trattamento. In definitiva, deve essere molto chiaro a chi ha l'onere di legiferare che **il carcere non risolve il problema, ma si limita a nascondere per un certo periodo.**

Capitolo quarto: Con gli occhi della Costituzione

“Tendere alla rieducazione – scrive Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale – non vuol dire soltanto un mero fine, un’utopia tendenziale da conciliare in qualche modo con altre più pressanti funzioni: quelle di sicurezza, di afflittività e di retribuzione. La tendenza alla rieducazione – secondo la Corte Costituzionale, che nel tempo ha modificato giustamente la propria interpretazione dell’articolo 27 – è l’essenza della pena: non ci può essere pena senza finalità rieducativa. Non si può strumentalizzare l’individuo a fini di prevenzione generale e di soddisfazione del bisogno di sicurezza, attraverso l’esemplarità di una pena che prescindendo dalla rieducazione”. Eppure, è stata proprio l’idea delle “pene esemplari” che ha ispirato le leggi che più hanno determinato il sovraffollamento: Bossi-Fini sull’immigrazione, Fini-Giovanardi sulle droghe, Ex Cirielli sulla recidiva. Ora quelle leggi, se si vuole riportare le carceri in condizioni dignitose, vanno smontate. 📖

“Io non sono né morto né vivo, sono solo un’ombra”

Racconto la storia di un uomo che è stato un detenuto modello perché sperava, un giorno, di uscire, e ha dovuto ingoiare tanti rospi, perché non è facile comportarsi bene in carcere, ma poi ha scoperto di essere condannato all’ergastolo ostativo

di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti



Io sono Carmelo Musumeci, sono un ergastolano, probabilmente molti di voi mi conoscono, e parto sempre dal fatto che in Italia, patria del diritto romano e di Cesare Beccaria, esiste la pena di morte viva, così viene chiamata tra di noi quella condanna che non ti dà nessuna possibilità, un giorno, di uscire. Ebbene è una vera condanna a morte presa a gocce un po’ tutti i giorni e tutte le notti. Ma adesso io vi voglio raccontare la storia di un mio compagno, che fino a pochi mesi fa non conosceva, appunto, la pena di morte viva. Il mio compagno si chiama Roberto, si trova in carcere da circa vent’anni e ha sempre cercato di evitare guai, è stato sempre molto attento a non prendere rapporti disciplinari, diciamo che ha sempre abbassato la testa davanti all’assassino dei sogni, il carce-

re come lo chiamo io, non ha mai partecipato a reclami collettivi o sommosse o cose del genere, perché si poneva l’obiettivo e aveva la speranza di poter un giorno uscire, e non è facile vivere in carcere senza prendere rapporti disciplinari o senza ribellarsi. Perché rispetto alle condizioni di vita qui dentro tutti voi sapete probabilmente, dalle condanne che sono scaturite dalla Corte Europea, o dai richiami del Presidente della Repubblica, che il carcere è il posto più illegale di qualsiasi altro luogo. Oggi si commettono infatti reati in carcere, reati amministrativi, abusi di potere. Ebbene, Roberto qualche mese fa ha fatto una richiesta di permesso premio, e, diciamo, si è illuso, perché il direttore aveva messo parere positivo, l’area educativa aveva fatto la stessa cosa, le informazioni della polizia esterna dicevano che

non aveva più collegamenti con la criminalità organizzata, e lui mi aveva confidato: “Non mi possono dire di no”. Roberto faccio presente che è stato condannato per un omicidio nell’ambito di guerre di bande per il controllo del territorio, e a parte la condanna di omicidio aveva anche una condanna per associazione mafiosa, e quindi, proprio alla vigilia di Natale, gli hanno detto di no, gli hanno risposto che aveva l’ergastolo ostativo. Roberto non conosceva neanche questa parola, e infatti, nel suo dialetto mi ha detto: “Ma che minchia è questo ergastolo ostativo?”, scusate l’espressione ma riporto fedelmente la testimonianza. In un primo momento glielo ha spiegato un po’ l’agente della matricola, che è quello che notifica questi procedimenti, e gli ha detto: “Guarda che per avere la pos-

sibilità di uscire devi collaborare con la giustizia, devi far arrestare qualcuno che pure ha commesso dei reati, o devi accusare qualcuno". Roberto ha chiamato subito l'avvocato e l'avvocato ha confermato sostanzialmente quello che gli aveva detto l'agente della matricola, confidandogli che nemmeno lui, fino a poco tempo fa, sapeva cos'era l'ergastolo ostativo, perché non è che te lo danno in condanna, ci si arriva in un secondo tempo, diciamo che il magistrato di Sorveglianza legge la motivazione di condanna, ed è lui che stabilisce se l'omicidio è stato commesso per agevolare l'Associazione criminale. Quindi lo capisci solo in un secondo tempo, lui lo ha scoperto dopo vent'anni.

Roberto, sapendo dei miei studi giuridici, perché io in carcere mi sono laureato in giurisprudenza, è venuto da me e si è un po' sfogato, e anch'io ho dovuto ripetere "Guarda Roberto, io è da anni che conosco l'ergastolo ostativo, purtroppo non c'è nulla da fare". Lui è un uomo semplice, non ha studiato, e ho trovato difficoltà a spiegargli che deve morire in carcere, perché lui mi ha detto: "Ma io ho sentito alla televisione, nei giornali, che in Italia l'ergastolo non esiste, ho sentito anche a una puntata di Porta a Porta con Bruno Vespa, che l'ergastolo non esiste, che escono tutti, ma com'è possibile?". E io gli ho ribattuto: "Ma tu credi ancora a quello che dicono i giornalisti? Credi ancora a quello che dice la televisione?". Lui però, ripeto, è una persona semplice, ho dovuto fare fatica, anche perché la sua situazione affettiva è particolare, lui si è separato dalla moglie in questi vent'anni di carcere e ha solo un figlio che aveva dato la sua disponibilità per accoglierlo in casa, e se lui in tutti questi anni è stato un detenuto modello è perché sperava, appunto, un giorno di uscire, e ha dovuto ingoiare tanti rospi, perché non è facile comportarsi bene in carcere.

Ebbene, Roberto da circa un mese è andato in depressione, si è chiuso in cella, sta sempre al buio, non accende la luce, non va più all'aria, e l'altro giorno sono andato a



trovarlo nella sua cella, e ho visto che sulla parete della sua cella, un po' lo fanno quasi tutti i detenuti, ha scritto una frase che mi ha molto colpito, ha scritto sul muro della sua cella: "Io non sono né morto né vivo, sono solo un'ombra".

Ecco, vi ho raccontato la storia di Roberto, che sotto un certo punto di vista somiglia un po' alla mia, con la differenza che io conosco l'ergastolo ostativo e combatto contro questa pena disumana che è poco rieducativa perché, secondo me, può rieducare solo i morti quando vanno nell'al di là. Io ho la mia compagna che mi aspetta da 23 anni, sono in carcere da 23 anni, ho 2 figli, ho 2 nipotini e so che la mia famiglia avrà di me solo il mio cadavere, perché, se non cambiano le leggi, questo purtroppo è un fatto scontato.

Combattere contro la pena dell'ergastolo è un po' come fare una partita a scacchi con la morte, non puoi vincere, però il problema è che io non posso nemmeno perdere, perché, appunto, ho la mia compagna che continua ad aspettarmi, i miei 2 figli che tutti gli anni mi scrivono delle lettere, e in particolare mia figlia quest'anno mi ha scritto una lettera che mi ha un po' emozionato, perché per lei tutti gli anni sono l'anno buono per la mia uscita. Perché c'è da dire anche che tanti familiari non conoscono cos'è l'ergastolo ostativo, non lo vogliono proprio capire, non si rassegnano, e dicono: "Ma non è possibile che una persona che viene condannata sia colpevole per sempre". E io allora dico che qui siamo in Italia, non siamo negli Stati Uniti o in altri paesi che bene o male non sono così crudeli, ti mettono a morte e basta, qui ti vogliono am-

mazzare un pochino lentamente, un po' tutti i giorni, con la scusa di rieducarti, appunto, per l'al di là. Colgo l'occasione, perché qui ci sono molti giornalisti, per invitare a scrivere, documentarsi e far conoscere l'esistenza di questa terribile pena. E dato che si è parlato delle vittime dei reati, io volevo dire qualcosa su questo punto, perché la cosa che mi fa star male più di tutto è che la mia sofferenza, e soprattutto quella della mia famiglia, non è di consolazione a nessuno, perché il mio reato è anche per me una guerra tra bande, quindi diciamo che non ci sono "vittime innocenti", in realtà era una guerra: io ammazzavo te o tu ammazzavi me. E quello che mi fa più rabbia della mia sofferenza è quella della mia famiglia, ve lo ripeto, se potesse essere di consolazione a qualcuno, alla società, se la mia sofferenza facesse bene a qualcuno, io la accetterei, invece vedo che non serve a nessuno, non c'è nessuna utilità.

Io sono entrato in carcere con la quinta elementare, poi ho preso la licenza media, mi sono diplomato, mi sono laureato in giurisprudenza, adesso mi sono iscritto alla facoltà di filosofia di Padova, ma faccio tutto questo, alla fin fine, solo esclusivamente per passare il tempo, perché la società non mi darà mai la possibilità di rimediare al male che ho fatto facendo del bene. Eppure ci sarebbero tanti modi di scontare la pena, io, per esempio, preferirei spazzare le strade di qualche città, o fare volontariato in un Pronto Soccorso, perché secondo me la pena si sconta quando tu esci dal carcere, e non senza far nulla stando chiuso in una cella. 🐣



*//
 Io detesto questi calcoli,
 fatti come se ogni
 permesso, ogni misura
 alternativa in Italia
 si potesse ottenere
 automaticamente.
 Io ho scontato la pena
 fino all'ultimo giorno,
 senza mai avere un giorno
 di permesso premio
 //*

misure previsti dall'Ordinamento, e uscire davvero tra tre anni, però sarebbe un'eccezione.

Poco tempo fa mi sono arrivate da Equitalia tre multe da 1.000 euro ciascuna, perché quando uno fa ricorso in Cassazione, se il ricorso non viene accolto ti tocca pagare 1.000 euro. Ecco avevo fatto quei ricorsi contro sentenze che mi negavano la possibilità di andare in permesso. Questo, perché ci sono leggi che prevedono l'esclusione in modo categorico di alcune categorie di reato dall'accesso ai benefici. Ne parlava anche Carmelo prima, ed ero anch'io nella stessa condizione, pur essendo in galera da solo e non appartenendo a nessun tipo di criminalità organizzata.

Se oggi mi indignano i giornalisti che fanno i ragionieri della galera è soprattutto perché ho vissuto sulla mia pelle la certezza della galera. Avevo 20 anni quando sono finito in carcere, spedito direttamente in una sezione di Alta Sicurezza, in mezzo a persone condannate per appartenenza alla criminalità organizzata. I miei compagni di detenzione mi dicevano che eravamo tutti ostativi, tutti esclusi, ma non volevo credere che avrei scontato la pena fino all'ultimo giorno senza poter accedere ai benefici. Quindi ho fatto tutti i ricorsi possibili. Ciononostante mi sono fatto la galera fino all'ultimo giorno e adesso mi tocca anche pagare 3.000 euro di multa per questi ricorsi.

Gli strani conti dei giornalisti

di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

Io cerco di dare un contributo raccontando quello che io sono. Ho scontato in questo carcere più di 14 anni di pena, sono uscito due anni e mezzo fa, e quello che sono probabilmente oggi è un ex detenuto in cerca di identità. Quindi sono un ex detenuto che continua a lavorare qui a Ristretti Orizzonti. I miei compagni detenuti all'inizio hanno raccontato della paura che si ha quando succede qualche caso di evasione e poi i giornali lo riprendono in un certo modo, e come qui dentro cresce il timore che queste notizie condizionino la decisione dei giudici. Quindi, quando Lejdi diceva "Adesso che sto aspettando un permesso premio da Natale, sono qui che prego perché probabilmente non me lo daranno perché avranno paura", ecco, anche se io non aspetto alcun tipo di permesso, ovviamente non nego comunque di provare una certa preoccupazione.

Ad esempio, pochi giorni fa ero a casa a pranzare, c'era la TV sintonizzata su "Studio aperto" che dava la notizia sull'approvazione del decreto legge con le misure

contro il sovraffollamento delle carceri. Hanno costruito il servizio ragionando sulla sicura uscita di un condannato che aveva ucciso la sua fidanzata, e la giornalista faceva i conti a modo suo: "Siccome è dentro da sei anni, ha una condanna di 15 anni perché gli avevano riconosciuto la seminfermità mentale, però gli hanno dato sei o sette anni di Ospedale Psichiatrico Giudiziario, ma con il decreto legge della Ministra, adesso, con la liberazione anticipata che viene aumentata, lui ha già fatto sei anni e potrebbe andare in permesso...".

Che notizia è? Io detesto questi calcoli, fatti come se ogni permesso, ogni misura alternativa in Italia si potesse ottenere automaticamente. Non è affatto così! Io sono uno che ha scontato la pena fino all'ultimo giorno, ho fatto 14 anni e 3 mesi e dodici giorni senza mai avere un giorno di permesso premio e senza mai prendere misure alternative. Adesso quella persona di cui parlava il TG potrebbe effettivamente avere tutte le fortune di questo mondo, un medico che dica che è guarito, un giudice che gli dia tutti gli sconti di pena e le

I mezzi di informazione si appropriano di una nuova cultura giuridica

Quando affrontano il tema del carcere, dovrebbero infatti capire che più detenuti recuperati equivale a maggiore sicurezza e più giustizia

Ringrazio per questo invito e per questa splendida giornata. Dico subito che sono molto contento che ci siamo liberati tutti del "divieto" di applaudire, perché – senza togliere nulla a tutti i relatori che mi hanno preceduto – mi domando come si possa rimanere indifferenti, non applaudire dopo le parole di una persona come Manlio Milani, che dovrebbe essere un esempio per questo Paese, oscillante invece tra sentimenti di paura, di oblio, di egoismo.

Mi si chiede di leggere la realtà del carcere e della pena con gli occhi della Costituzione, che non possono che essere quelli dell'art. 27, e quindi della funzione rieducativa che è il faro che illumina tutto il settore della pena, ma non solo. Ogni settore del diritto penale dovrebbe ispirarsi alla funzione rieducativa, poiché già nel momento in cui il giudice della cognizione irroga una pena detentiva o pecuniaria dovrebbe porsi il tema della possibile rieducazione della persona che condanna. Ovviamente il tema della rieducazione non può che coinvolgere tutte le altre funzioni della pena, e in particolare, i temi della sicurezza e della retribuzione. La riflessione, però, sul tema del carcere e della sicurezza non può che partire dalla constatazione dell'evolversi della criminalità negli ultimi anni; è molto significativo, io i dati li ho esaminati, che i reati (in particolare quelli contro la persona) in Italia siano diminuiti

guarda caso proprio nel periodo post-indulto. Negli anni successivi all'indulto si è avuta infatti in Italia una flessione della criminalità del 5,4%, cui è seguito un leggero aumento nel 2011, che è il momento in cui si è consolidato il tasso di massima carcerizzazione.

Dobbiamo ricordare anche che nel 2011 scoppia la grave crisi economica, e questo sicuramente è un dato che influisce sull'aumento della criminalità, ma è accaduto nel momento in cui il numero di detenuti raggiungeva il livello più elevato nel nostro Paese dal dopoguerra, tanto da determinare le condanne in sede europea. Quindi, prima di tutto non è vero che più carcere vuol dire più sicurezza, ve lo dice un magistrato; certo, ve lo dice un magistrato di Sorveglianza, che ha forse un approccio diverso, ma io per moltissimi anni ho fatto il giudice della cognizione.

Il carcere è un luogo sicuro? Basterebbe pensare al tasso dei suicidi, non solo al tasso dei suicidi dei detenuti, ma anche dei suicidi del personale della Polizia penitenziaria, per dire che dal punto di vista della tutela dell'integrità del bene supremo della vita, il carcere non è un luogo sicuro, perché è un posto dove il rischio suicidario è alto. Perché poi il carcere non è un posto sicuro? Perché nelle attuali condizioni di sovraffollamento non induce nel detenuto quella necessaria modificazione del proprio atteggiamento nei confronti



di Marcello Bortolato,
magistrato di Sorveglianza,
Componente della
Giunta esecutiva centrale
dell'Associazione nazionale
magistrati, è stato membro
della Commissione di Studio
presso l'Ufficio legislativo
del Ministero della Giustizia
in tema di Ordinamento
penitenziario e misure
alternative

della propria condizione detentiva e della sua condanna a seguito di un reato commesso, quella necessaria modificazione che può soddisfare la tensione rieducativa che l'art. 27 della Costituzione impone alla pena.

La dignità della persona è fondamentale: se leggete l'art.3 della Costituzione vedrete che la dignità sociale viene prima dell'uguaglianza e della libertà. Ci hanno sempre insegnato, dalla rivoluzione francese in poi, che la libertà e l'uguaglianza sono i beni supremi; le Costituzioni del Novecento, in particolare quella italiana, la più bella Costituzione come si dice spesso, parla di dignità, "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale", e questo valore viene prima della libertà e dell'uguaglianza, quindi la dignità è il bene supremo.

Quando il detenuto si sente vittima di un carcere che lo priva della sua dignità, bene primario incompressibile garantito dalla

Costituzione, si attiva un processo di vittimizzazione del colpevole. Un carcere che lede il bene della dignità non può che determinare deresponsabilizzazione, rimozione del senso di colpa, vittimismo. Per questo l'Europa ci ha condannato: abbiamo tempo fino a maggio di quest'anno per porre definitivamente rimedio e, lo dico subito, porre rimedio significa diminuire la popolazione carceraria di almeno 15.000 detenuti per rientrare nella capienza regolamentare stimata intorno a 47.000 posti, e quindi tale da soddisfare le condizioni che la Corte di Strasburgo ci ha imposto, i famosi 3 m² per detenuto. Allora, che cosa è necessario? È necessario, siamo a un seminario di giornalisti, in primo luogo uno sforzo culturale, ci vuole una nuova cultura giuridica, che significa anche, ve lo dico in tutta schiettezza, che i mezzi di informazione si appropriino di una cultura giuridica quando affrontano il tema del carcere. Faccio due esempi: esce il decreto legge n. 146 del 2013 e sempre più spesso leggiamo "indulto mascherato". Come si fa a chiamare "indulto mascherato" una norma che concede una parziale compensazione alla lesione della dignità, qual è questa "liberazione anticipata speciale", data solo ai soggetti meritevoli, rimedio che, dico subito, non risolverà comunque il problema del sovraffollamento? Voi lo sapete che non è un indulto, perché voi



sapete che l'indulto è una liberazione incondizionata, nel senso che prescinde dalla condotta che il detenuto ha tenuto in carcere e che casomai può essere escluso oggettivamente solo per alcuni reati. Se però la persona commette un reato nel periodo successivo, l'indulto può essere revocato e la persona viene arrestata: anche questo ci si dimentica di dire, e cioè che l'indulto comunque è soggetto a un limite temporale e a uno condizionale. Anzi, io mi sono permesso di dirlo nelle sedi opportune, cioè che quando si parla di indulto si potrebbe anche apprezzare un'ipotesi di indulto immediatamente liberatorio ma subordinato a condizioni, anche

rigorose; non è una bestemmia, non dico un indulto condizionato al risarcimento del danno, però, per esempio, all'individuazione di un percorso di mediazione, se è possibile ovviamente per la natura del reato, o comunque a determinati requisiti di tempo e di modo. Ogni provvedimento clemenziale può essere subordinato a delle condizioni, lo prevede il Codice penale, basta volerlo.

Questo strumento compensativo della liberazione anticipata speciale ha poi tutta una serie di limiti e difficoltà applicative per cui non potrà essere dato a pioggia a tutti quanti, anzi, in verità ne usufruiranno in pochi, ma nonostante questo i giornali ne parlano come di un "indulto mascherato".

Secondo esempio: quello che non si è detto e scritto del famoso evaso dal permesso premio dal carcere di Genova! Io, per carità, capisco, perché mi siedo sempre sul banco degli imputati, come magistratura di Sorveglianza godiamo di pessima stampa. Si sono scritte molte cose errate, ad esempio che il permesso era stato concesso dal direttore del carcere, ma i permessi premio non li dà il direttore, li dà solo il magistrato di Sorveglianza. Poi si è detto che quel direttore comunque era un incompetente, anche grazie a qualche incauta sua dichiarazione, si è detto che non sapeva che questo detenuto aveva commesso dei gravissimi



reati: questa è una follia, noi, il Direttore, tutti, abbiamo i fascicoli che racchiudono tutta la storia del detenuto, attraverso il certificato del casellario si scopre in tre secondi che cosa ha combinato nella sua vita dal primo momento in cui ha incrociato un giudice, anche da minorenni. Quindi non è vero che non sappiamo nulla del passato del detenuto che sta spiando un reato, sappiamo esattamente tutto quello che ha fatto prima, è che dobbiamo lavorare su una prognosi, cioè sul futuro. La nostra collega di Genova ha dovuto subire un linciaggio mediatico feroce, che spero non si trasformi in provvedimenti di natura disciplinare, perché ha concesso un permesso premio a una persona che fino a quel momento aveva un percorso trattamentale regolare, benché avesse commesso dei reati gravi. Qui a Padova siamo in un carcere dove ci sono detenuti che hanno reati pesanti, eppure usufruiscono degli strumenti della rieducazione. Un uomo non può essere impiccato per sempre a causa del suo reato, deve scontare la sua pena certo, ma dobbiamo guardare se ha un futuro e la nostra è una prognosi difficile. Che un detenuto non torni da un permesso accade in una minima percentuale di casi, è un rischio calcolato, può succedere che nonostante gli atti di osservazione siano tutti favorevoli il patto venga tradito e il detenuto non rientri e magari commetta un altro reato. Questo accade in una minima percentuale. Il racconto di quella vicenda ci fa capire quanto sia necessario anche da parte dei media uno sforzo culturale nuovo. Ho sentito parlare oggi di delitti della paura, di occhi della paura, di occhi del nemico, di diritto penale del nemico: sono anni che noi magistrati con le Camere penali diciamo che il nostro diritto penale da circa 15 anni è puramente simbolico. Adesso si sono inventati anche – mi dispiace perché chi lo ha proposto è molto autorevole – l'omicidio stradale: esiste già l'omicidio stradale, l'omicidio colposo è già aggravato dalla violazione di norme della circolazione stradale e quando chi l'ha commesso è



in stato di ebbrezza o alterato da sostanze stupefacenti; è dunque solo una proposta di facciata, una risposta emotiva e irrazionale. Non ha nessun senso rincorrere l'emotività indotta da fatti di cronaca seppur gravi. Del resto, come hanno già spiegato stamattina i criminologi, la stampa coltiva l'emotività.

Questo sforzo culturale nuovo però non può coinvolgere solo gli esterni, e cioè chi racconta delle vicende del carcere, ma deve necessariamente investire tutti gli operatori del settore.

E allora qui voglio dire che è necessario un radicale mutamento anche del modello detentivo, che non può più essere ispirato alle categorie della passività e della segregazione. Le sentenze della Cedu da un lato ci hanno indotto in errore perché hanno apparentemente ridotto la questione dell'umanità in carcere alla questione dei metri quadrati, come se sopra i tre metri quadrati tutto andasse bene. La stessa Corte in realtà lo dice nelle sentenze: anche se hai assicurato i tre metri quadrati a un detenuto, comunque devi mutare il volto, il modo di detenere una persona. E quindi ecco alcuni provvedimenti, alcuni segnali di inversione di tendenza che si rinvergono nelle circolari dell'Amministrazione ed anche in una circolare molto importante sull'umanizzazione della pena emanata dal Provveditorato per il

Triveneto, dove si richiede un diverso approccio nella detenzione. Volevo poi fare un accenno al tema della vittima. Mi dispiace contraddire il professor Pugiotto, con cui sono spesso in sintonia, però non è vero che nella liberazione condizionale le vittime vengono interpellate dai magistrati di Sorveglianza; le vittime non vengono mai interpellate, non esiste assolutamente il perdono privato e soprattutto la liberazione condizionale non è un perdono.

Ecco io vorrei anche che fossero abolite due parole: l'unica cosa che non mi piace della legge Gozzini, che è per altro bellissima, è la parola "premio", "permesso-premio". Non esiste un premio legale, questo ha indotto anche gli esterni ad un equivoco enorme: non esiste una progressione premiale, né il "beneficio", che è la seconda parola che è da abolire, perché il giudice non fa del bene al detenuto se lo fa uscire, non gli dà un premio, semplicemente fa in modo che attraverso uno strumento che consente limitati spazi di autonomia, attraverso dei progressivi tentativi di reinserimento, possa realizzarsi la funzione essenziale della pena e cioè l'effettiva rieducazione. È quasi una volontà oggettiva, uno scopo esteriore che prescinde dalla premialità.

Quindi, soprattutto nella parte finale della carcerazione, è ragionevole, perché è utile, che il detenuto possa progressivamente reinserirsi nella società, sempre

che abbia superato quell'atteggiamento di innocentismo, di rimozione del senso di colpa, di mancata rivisitazione del suo passato che passa anche attraverso, perché lo dice la norma di un altro articolo 27 (quello del Regolamento), la riflessione sulle proprie condotte anti-giuridiche e la volontà di attuare opere di riparazione. La vittima perciò entra nel percorso non perché la coinvolgiamo noi operatori, ma solo perché noi vogliamo capire qual è l'atteggiamento del condannato nei confronti del danno che ha provocato, che è il danno non solo che ha provocato ai propri familiari, che è la prima cosa di cui si duole il condannato, ma il danno che ha provocato innanzitutto alle vittime e ai familiari della vittima.

Quindi nelle liberazioni condizionali che concede la magistratura di Sorveglianza, e sono poche perché legate all'«sicuro ravvedimento», condizione difficilissima da provare, non esiste il coinvolgimento della vittima.

Allora è necessario in ogni caso che la magistratura di Sorveglianza, che gioca spesso sulla difensiva, diventi invece una parte attiva nell'utilizzo e nella promozione degli strumenti rieducativi.

Ho letto in una bellissima relazione di Mauro Palma che è necessaria una lettura rinnovata e propositiva dei rapporti istituzionali tra magistratura e amministrazione penitenziaria. Per esempio l'Amministrazione penitenziaria dovrebbe essere lei per prima a

proporre il detenuto per una misura alternativa, non dove essere il detenuto per primo o il suo difensore ad attivarsi, dovrebbe essere l'amministrazione a dire: per noi il detenuto è pronto. E questo non sempre avviene. È indispensabile ad esempio una condivisione delle scelte della magistratura di Sorveglianza.

Faccio un altro esempio, quello dei sex offenders, un settore delicatissimo, perché per questa categoria di condannati sono stati introdotti dei limiti molto forti per l'accesso alle misure – non so se giustamente o ingiustamente – comunque dobbiamo prendere atto che con varie leggi che si sono succedute dal 2009 si richiede ad esempio almeno un anno di osservazione con lo psicologo e poi, quando la violenza è effettuata nei confronti dei minori, si richiede un progetto psicoterapeutico – secondo la convenzione di Lanzarote per la protezione dei minori dall'abuso e dallo sfruttamento sessuale – al quale il detenuto deve aderire per poter accedere ai benefici. Quindi vedete, quando dite che il magistrato non dà i permessi, dietro c'è anche tutta una serie di vincoli, preclusioni, paletti che limitano la scelta e sono degli ostacoli spesso insuperabili.

Ecco su questo io credo che ci vorrebbe il massimo di condivisione tra la magistratura e gli operatori penitenziari, mentre vedo che restiamo su mondi abbastanza distanti, anche perché devo dire che l'Amministrazione penitenziaria su questo settore non ha voluto

investire sui percorsi terapeutici, sulle professionalità da coinvolgere, sui programmi rieducativi che dovrebbero iniziare già in carcere per poi essere continuati all'esterno in misura alternativa.

Vengo rapidamente alla riforma. Ho fatto parte di una Commissione di Studio presso l'Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia in tema di Ordinamento penitenziario e misure alternative, la Commissione ora si è sciolta. In questa Commissione, fatta solo da tecnici, ci è stato chiesto di presentare una relazione al ministro con una bozza di progetto di riforma. Allora alcune cose, poi modificate, sono state introdotte nel decreto 146; peraltro noi avevamo anche chiesto di poterle sviluppare ed approfondire per alcune materie più complesse, per esempio quella del reclamo giurisdizionale, ma non c'è stato il tempo. Secondo me quello che dice il decreto sui diritti è un sensibile passo in avanti sul fronte della tutela, però forse c'era la necessità di una meditazione ulteriore, spero che in sede di conversione qualche rilievo che ci siamo permessi di fare con l'Associazione Nazionale Magistrati in sede di audizione alla Commissione Giustizia della Camera, venga raccolto. A parte la liberazione anticipata speciale, di cui proprio non ci siamo occupati, nella Commissione di studio alcuni piccoli ritocchi all'Ordinamento Penitenziario sono stati suggeriti nell'ottica dell'incentivazione delle misure alternative e della semplificazione delle procedure di sorveglianza, proprio per non distogliere dal suo lavoro principale il magistrato di Sorveglianza, il quale purtroppo a volte si occupa di cose minimali, svolge attività seriali, un po' burocratiche, che lo allontanano da quello che dovrebbe essere il ruolo fondamentale: **essere da un lato il giudice della rieducazione e dall'altro il giudice dei diritti delle persone detenute.** Il presupposto di entrambe le funzioni è l'accesso in carcere; quindi, più il magistrato di Sorveglianza viene distolto dai suoi compiti di sorveglianza all'interno degli isti-



tuti di pena, più ne risente la sua funzione, sia quella rieducativa, in quanto il magistrato non viene a conoscere il detenuto di cui deve promuovere il reinserimento, sia quella della tutela dei diritti, perché non è in grado di accorgersi quando nel trattamento si verificano le violazioni dei diritti.

L'istituto della liberazione anticipata speciale ci impegnerà molto perché non abbiamo personale, non abbiamo carta per stampare le relazioni e i provvedimenti, siamo stati invasi a Padova da 450 domande solo nel giro di una settimana per la rivalutazione dei semestri già concessi. Capisco che ogni detenuto tiene a questa aggiunta, però noi siamo letteralmente bloccati, nel senso che non faremo altro, quindi sarà più difficile avere un affidamento in prova, perché per come è stata congegnata questa liberazione anticipata speciale la procedura è macchinosa e lenta, per cui dobbiamo recuperare i semestri, vedere se dopo c'è stata una continuità nel percorso rieducativo, vedere se è in espiazione un reato compreso nell'art. 4 bis dell'Ordinamento penitenziario. Sarà veramente un'impresa poter reggere questo sistema, però noi ce la metteremo tutta con la collaborazione del personale, degli educatori e della Polizia penitenziaria in carcere. Ma il decreto 146 è comunque importante perché introduce, dopo tanti anni, il rimedio giurisdizionale, cosa di cui pochi parlano nei commenti alla norma.

Finisco semplicemente dicendo il catalogo delle cose da fare.

Parto subito dal punto più dolente: "l'ergastolo ostativo"; c'è una questione di costituzionalità dell'ergastolo, non dell'ergastolo ostativo. È la pena dell'ergastolo che si pone tendenzialmente in conflitto con l'articolo 27 della Costituzione, perché una pena perpetua non può essere rieducativa. L'ergastolo ostativo che si basa sul presupposto, quello della mancata collaborazione, introdotto negli anni 90 dopo le grandi stragi di mafia e che investe soltanto alcune particolari categorie di reati, non lo ha inventato il magistrato di Sorveglianza, perché sta scritto nella legge e soprattutto discende dal tipo di reato. Se sei condannato per quel reato non puoi avere nessun beneficio, tranne la liberazione anticipata, se non collabori con la giustizia. La collaborazione con la giustizia non vuol dire necessariamente fare la spia, ma dire tutto quello che so e se non lo posso più fare, per vari motivi, ad esempio perché ormai la giustizia ha fatto già piena luce sul fatto, esiste la categoria della collaborazione impossibile che viene riconosciuta dal tribunale di Sorveglianza e dunque l'ergastolo si apre. Sicuramente i problemi ci sono e sono di natura giuridica, ma sicuramente questo è un settore su cui bisognerebbe mettere mano, ergastolo ostativo ed ergastolo, **ma anche l'articolo 4bis andrebbe rivisto se non abolito**, perché è il portato di una concezione arcaica che dovrebbe scomparire dal nostro Ordinamento penitenziario,

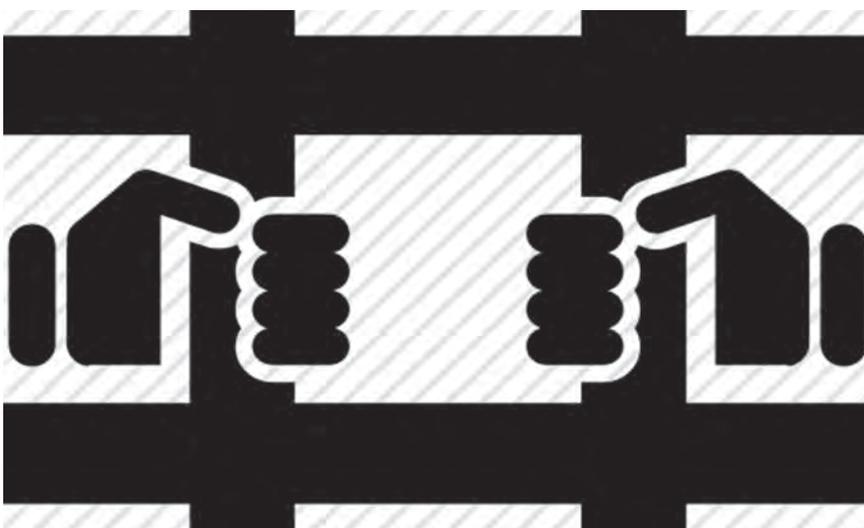
dove se un soggetto ha dimostrato con il suo comportamento successivo di essere cambiato non può portarsi appresso per tutta la vita questa nota negativa che discende solo dalla natura del reato compiuto.

Io ci credo che l'uomo possa cambiare, se no non farei il magistrato di Sorveglianza. Non possono esserci delle assurde presunzioni di pericolosità, i profili di pericolosità di una persona e la meritevolezza degli strumenti rieducativi devono essere affidati esclusivamente al giudizio della magistratura. Quindi l'art.4bis va necessariamente riformato, se non abolito del tutto.

Da ultimo, le leggi carcerogene. Allora qui devo dire che si segnalano dei piccoli, timidi passi in avanti, in particolare per la legge Fini-Giovanardi sulle droghe, e su questo il decreto legge ha inciso non in maniera dirimpente, però creando un'ipotesi del fatto lieve come reato autonomo e portando la pena massima ad anni tre. Questo sicuramente dal punto di vista del tasso di carcerizzazione avrà un effetto importante, si apre uno squarcio su quella normativa assurda che ha voluto stabilire delle pene alte per il consumo e lo spaccio di sostanze stupefacenti anche di modesta entità, e quindi io credo che da questo punto di vista i piccoli tentativi di riforma siano da apprezzare.

Infine la legge ex Cirielli su cui devo dire il decreto di questa estate ha già dato un bel colpo, perché il decreto n. 78, poi convertito nella legge 94, ha cominciato a togliere una serie di preclusioni che erano state imposte dalla legge ex Cirielli sui recidivi. Del resto il carcere è pieno di recidivi, quindi se si mettono delle preclusioni sui recidivi per l'accesso alle misure alternative è evidente l'effetto perverso che si riversa sul carcere.

Chiudo qui, ma vorrei solo aggiungere che il binomio "nuova cultura giuridica" e "interventi riformatori intelligenti", non dominati dalla paura, può sicuramente portare a più uomini recuperati, e più uomini recuperati alla società significa più sicurezza e anche più giustizia. 



Noi abbiamo un tipo di legislazione simbolica e reattiva rispetto alla cronaca

Ma è però una legislazione che in realtà prescinde totalmente dai dati criminologici



di Valerio Spigarelli,
avvocato, Presidente
dell'Unione delle Camere
Penali Italiane

Il decreto contro il sovraffollamento è un compromesso, fatto male, alla cui base stanno alcune delle esigenze di porre rimedio alla situazione delle carceri di cui si è discusso qui oggi, e su cui però pesa anche l'ipoteca di un'informazione che manca a sua volta di preventiva informazione. Allora, per partire dal modello costituzionale della pena, mi chiedo se esso abbia una sua diffusione. O se piuttosto le idee che caratterizzano questo modello costituzionale della pena siano sconosciute perché non praticate dall'informazione, a favore di un'idea invece vendicativa della pena, o se vogliamo dirlo in maniera più elegante, assolutamente retributiva della pena in quanto più facile da comunicare. Ed anche questo purtroppo produce ciclicamente degli arretramenti nel sistema penale.

Alcuni degli esempi che sono stati fatti oggi li evito, ma su di uno ritorno, ed è quello dell'omicidio stradale che però potrebbe anche essere quello del femminicidio che però potrebbe essere anche quello del decreto sulla "violenza sessuale". Noi abbiamo un tipo di legislazione simbolica e reattiva rispetto alla cronaca, ma che ignora in realtà proprio i dati di cronaca. È verissimo che la politica italiana ha delegato alla magistratura molto di quello che non le avrebbe dovuto delegare, ma non è meno vero che la classe politica italiana,

rispetto allo strumento legislativo penale, prescinde totalmente dai dati criminologici. Allora noi stiamo discutendo, anzi parlando a una platea che fa parte dell'informazione: voi giornalisti state scrivendo dell'emergenza omicidi stradali, però ieri, sul Corriere della Sera si è finalmente dato un numero, e non in senso figurativo del termine, ma un dato reale, che ci spiega che gli omicidi stradali sono in calo, anzi si sono dimezzati dalle riforme del 2006 in poi. Il che significa che abbiamo un dato, che ci dice che l'emergenza non c'è, riflettiamo sul perché non c'è.

Tra il 2006 e il 2008, si è registrata una stretta sanzionatoria, che io ritengo parossistica, che ha prodotto degli effetti. Se l'effetto è stato anche il calo degli omicidi io lo posso pure prendere per buono, ma devo allora concludere che non c'è alcuna emergenza in atto per questo fenomeno, però devo anche sottolineare, sulla base della mia esperienza, un altro aspetto del problema: io non ho mai fatto nei primi vent'anni di professione un processo per omissione di soccorso, il mio studio oggi invece fa un numero significativo di processi per omissione di soccorso. Questo è il gatto che si morde la coda, tanto più tu alzi il livello della pena, tanto più in certi casi induci, in categorie sociali che sono lontane dalla devianza, comportamenti che invece rientrano nel delitto.

C'è un bellissimo libro, *Il falò delle*

vanità di Tom Wolf, che racconta come un broker di Manhattan finisca per diventare un perfetto criminale solo perché viene coinvolto in un incidente stradale che poi lo conduce al crollo della sua vita. Quando le pene erano più basse erano pochi a non fermarsi per prestare soccorso, oggi sono tantissimi. Questo è un primo punto fondamentale.

Io prima sentivo parlare del decreto legge sul femminicidio sul quale io sono stato l'unico critico ad agosto, anche perché evidentemente tutti gli altri erano distratti, ma anche qui abbiamo una legislazione emergenziale senza emergenza. Non voglio dire che non ci sia il problema della violenza sulle donne, figuriamoci, ma non c'è l'emergenza che legittima, dal punto di vista costituzionale, un decreto legge. Perché attenzione! i decreti legge sono un "esproprio legittimo" del diritto del parlamento a fare le leggi, che si giustifica solo nel caso di necessità straordinarie ed urgenti, che i dati criminologici sulla violenza di genere smentiscono. Del resto, sul tema dei reati sessuali – chiamiamoli così – ciò si è ripetuto nel corso del tempo sempre. Il giorno che fu emanato il decreto legge Maroni - per altro

largamente incostituzionale come poi è stato riconosciuto successivamente, quello che introduceva la custodia in carcere obbligatoria per tutti i tipi di violenze sessuali - il ministro Maroni - ma non la prendete come indicazione di carattere politico perché i governi di sinistra hanno fatto esattamente la stessa cosa - che firmava un decreto che diceva: "Visto il dilagare del fenomeno della violenza sessuale...", fece una conferenza stampa e diede merito al suo esecutivo di avere operato in maniera tale, che la violenza sessuale era in calo. Vi ricordate Altan e la vignetta con la frase "certe volte ho delle idee che non condivido?!"; c'era proprio da dirgli allora: ma lei l'ha mai vista quella vignetta? C'era da dire, c'era da alzare la mano quel giorno, in conferenza stampa, per dire: ma scusi, stamane per legge lei non ha affermato il contrario? E non ha fatto una legge sul contrario? Allora questo è il punto fondamentale secondo me che agita la nostra discussione, perché noi possiamo tentare di fare delle riforme, anche delle riforme tendenzialmente illuminate, però ci deve essere una accettabilità sociale di queste riforme che non può passare attraverso i luoghi comuni ma per i dati veri.

Prendiamo il caso del mancato rientro nel carcere di Marassi di qualche tempo fa, ricordate che can can? C'ha messo del suo anche un'ottima persona come il direttore del carcere di Genova, perché ha detto cose che noi umani non volevamo sentire, perché semplicemente non vere. Quale è diventata la notizia in quel contesto? La notizia che ha invaso la cronaca era che fosse possibile avere un permesso premio senza che il direttore, le istituzioni carcerarie, la magistratura di Sorveglianza sapessero che cosa avevi combinato precedentemente. Questa non era una notizia, era una balla, era una balla che per smentirla bastava interrogare non un avvocato, non un magistrato, ma un ex detenuto qualsiasi, che gli avrebbe raccontato quello che sapevamo tutti, e cioè che i precedenti penali sono registrati, eccome. Eppure è sta-

ta o non è stata la notizia che ha campeggiato per una settimana sui media nazionali, perché quella se fosse stata vera era la notizia dell'uomo che morde il cane: ti tengo in galera e non so neanche perché ci stai. Ma non era vero, e si è chiesta una stretta sui permessi in base ad un falso presupposto.

Potrei continuare con altri argomenti da questo punto di vista, però c'è una questione centrale in discussione ed è che nessun cronista sportivo fa la cronaca di una partita dicendo "a un certo punto un signore che era vestito in maniera diversa dagli altri ha preso una cosa tonda e l'ha messa sul cerchietto bianco", perché non conosce le regole del football. Nessuno farebbe una cronaca simile, perché riderebbe tutta l'Italia. Eppure io sono andato a fare un convegno su "Giustizia e informazione", su "Carcere e informazione" al Consiglio Superiore della Magistratura insieme al mio amico Antonio Polito, che è un grande giornalista italiano che è stato direttore di un giornale, che tra l'altro è anche attento a questi temi. In macchina parlavamo di intercettazioni, e di pubblicazione delle intercettazioni, e io gli ho detto: "Sai, l'articolo 114 del Codice di procedura penale dice questo ...". Antonio, che è una persona simpatica e di grande spirito, mi ha chiesto: "Ma cosa è questo 114?", e io gli ho spiegato "È una norma che regola la pubblicazione degli atti del processo penale". Lui poi molto simpaticamente, siccome è un tipo sveglia, quando siamo arrivati ha praticamente dettagliato all'uditorio, nei 20 minuti successivi, su quello che diceva il 114 che aveva appena appreso cinque minuti prima, ma fino ad allora non lo conosceva. Io lo dico scherzando, con il sorriso sulle labbra, ma è significativo, è la prova di una maniera di informare che prescinde totalmente dal dato tecnico, e guardate che quando si parla della magistratura di Sorveglianza è importante sapere di che si parla, perché la materia è molto tecnica. Noi abbiamo avuto, giustamente in molti casi, meno giustamente in



altri casi, il problema dell'aggressione alla giurisdizione in questo Paese negli ultimi anni da parte della politica, lo conoscete tutti il tema. Ma l'unico spezzone della giurisdizione che in forza dei propri provvedimenti ha avuto delle ispezioni politiche è stata la magistratura di Sorveglianza. Di fronte ad alcuni provvedimenti della magistratura di Sorveglianza, da destra o da sinistra o da tutte e due le parti si diceva: andate a controllare che cosa ha fatto quel giudice, perché ha deciso in quel modo. Ma voi vi immaginate una stampa che dice: andate a controllare che cosa ha fatto la Boccassini o che cosa ha fatto un altro procuratore della Repubblica? S'incendia l'Italia dell'informazione giudiziaria, tutti strepiterebbero che si deve rispettare l'indipendenza della magistratura. La libertà della giurisdizione vale per tutti, ma non per la Sorveglianza. Perché quest'aspetto della giurisdizione sembra quasi una non giurisdizione. Una delle cose che io mi sono

sforzato di fare da quando rivesto questa carica, è portare gli avvocati dentro al carcere a vedere come ci si campa. Una delle misure che io avevo proposto a proposito delle riforme dell'Ordinamento giudiziario e di quello forense era far fare un po' di galera obbligatoria agli avvocati che vogliono fare i penalisti prima di iniziare a fare la professione, e un po' anche ai magistrati! un po' l'abbiamo fatto perché abbiamo incominciato a entrare nelle carceri a fare delle visite per conoscere la sua realtà. Anche perché c'era una parte consistente della avvocatura penale che considerava "processo" tutto quello che arrivava alla sentenza esecutiva, e qualche cosa di diverso, di minore, quello che veniva dopo. Allora, anche per tentare di appropriarci di un ruolo sociale, per entrare diciamo dalla porta giusta, l'avvocatura non soltanto ha tentato di fare una battaglia contro quello che si diceva prima, la legislazione penale simbolica, la cattiva informazione su questo mondo, le soluzioni che vengono prese sotto il ricatto vero o inventato dell'emergenza della sicurezza, ma anche di appropriarsi di un ruolo rispetto a una cornice di diritti fondamentali che dentro il carcere tocchi con mano essere venuta meno.

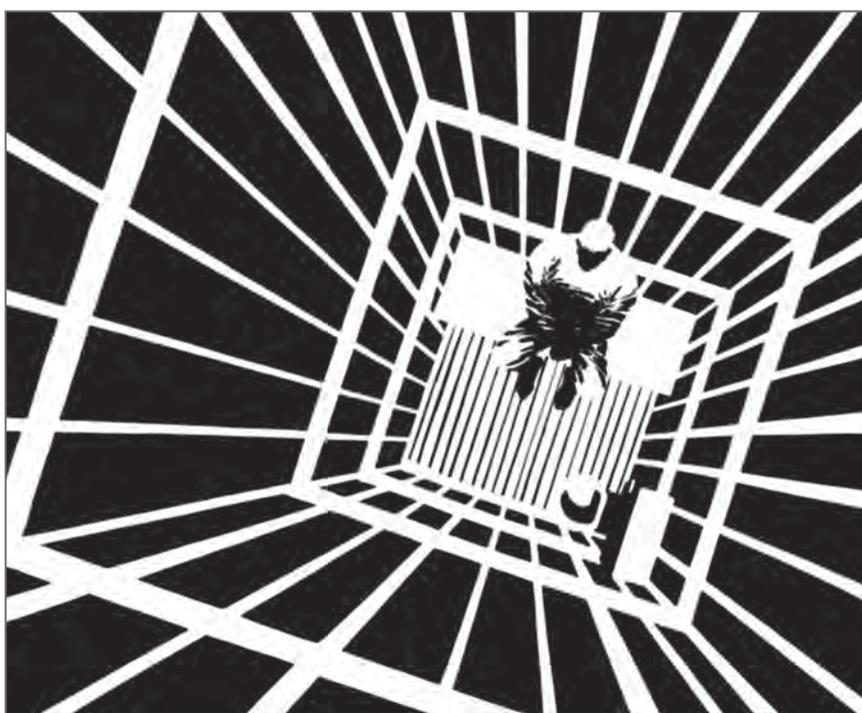
Però anche qui a mio modo di vedere c'è una invisibilità di dirit-



ti che non può venire meno. Il 41 bis è nel catalogo delle cose che io ritengo debbano essere espunte per ritornare alla Costituzione, così come l'ergastolo ostativo, anzi così come l'ergastolo comune. Ma il 41 bis va raccontato. Perché bisogna dire cos'è il 41 bis, non è maggior sicurezza, perché la maggior sicurezza, doverosa per un certo tipo di detenuti che possono mantenere dei rapporti con l'esterno, si fa in altra maniera e non di nuovo con una cosa così simbolica, così fortemente simbolica come la sottoposizione al carcere duro.

Qualche giorno fa il ministro Alfano ha chiesto l'aggravamento del carcere duro, una cosa comica, tanto che il super procuratore nazionale antimafia ha sostanzialmente detto: «Sì, ma ci spiega

come? perché più di così francamente non sappiamo cosa fare». Sembra una battuta ma è avvenuto esattamente così, allora rispetto a questo tipo di questione che cosa bisogna fare? ma soprattutto cosa fare rispetto a un circuito informativo che non è consapevole del tipo dei diritti che sono in discussione, dei pericoli che un certo tipo di informazione può provocare. Torno a dire, lo dico prima di tutto per noi avvocati, poi lo dico per l'informazione, chi fa il giornalista non può dimenticare quello che è avvenuto a Brindisi un paio di anni fa. Vi ricordate? ci fu un attentato di fronte a una scuola, morì una bambina, successe che un sospettato, un sospettato perché un'indagine penale parte dal sospetto, fu portato in Questura. Il problema è che quando lo portarono in Questura contestualmente venne data la notizia ai cronisti di Brindisi, quindi contestualmente si arrivò all'identificazione di questa persona, e sotto la Questura si radunò una folla. Io scrissi un documento che si chiamava "E se li avessero linciati?". Perché erano più di uno, stavolta se li avessero linciati, chi si metteva a piangere? Probabilmente si metteva a piangere anche una parte dell'informazione, perché successe che dettero nome e cognome del sospettato, poi andarono sotto casa del sospettato a tentare di descrivere "il mostro", addirittura con ricostruzioni psicologiche della possibile evidente colpevolezza dell'uomo. Ma, visto che questo non c'entrava niente, nel giro di poche ore con un interrogatorio di



polizia tutto si chiarì e fu mandato via dalla Questura a piedi – a suo rischio e pericolo – perché fuori c’era la folla, dopodiché l’informazione fece delle splendide - Bruno Vespa è maestro in questo - fece delle splendide interviste al sospettato dicendo: “Eh, l’ha passata brutta lei...”. Come con il presunto stupratore della Caffarella, che gli fece pure la rampogna “Però lei si deve comportare bene la prossima volta...”.

Allora questo è un punto in discussione, questo è il punto della deontologia, la deontologia io l’ho letta, nel codice dei giornalisti c’è scritto che le persone in manette non dovrebbero essere riprese. Una deontologia preventiva che dovrebbe impedire le forche caudine sotto le Questure, quando piegano la testa delle persone appositamente per mostrarle ai fotografi. E la deontologia riguarda per esempio come si descrive la legge Gozzini. La Gozzini viene dipinta come quello che assolutamente non è, una sorta di regalia ai cattivi. Io non voglio fare il buonista da questo punto di vista, perché io mi sono scocciato di essere un buonista e di essere rappresentato come quello buono, io non sono buono, io sono pratico, io sono un contabile dei costi/benefici e dico che fa meglio la Gozzini sulla sicurezza che l’orgia di retorica che ogni volta leggo sui giornali quando si parla della Gozzini. Ahimè per la verità venendo in treno la retorica l’ho ascoltata da un rappresentante del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria. Infatti a proposito del Decreto Legge Cancellieri che allunga la liberazione anticipata l’ex dirigente del Dap, Sebastiano Ardita, in Commissione giustizia ha detto che è un indulto mascherato. Ha detto una cosa che non sta né in cielo né in terra, e l’ha detto per rafforzare quella parte del Decreto Legge che è la più inconciliabile con la Costituzione. Nel ‘92 a sangue caldo di Falcone e Borsellino sulle strade, si tentò anche, nel costruire praticamente il sistema del 4 bis pieno di preclusioni oggettive e soggettive, di stabilire che pure la liberazione anticipata do-



veva rientrare in quelle preclusioni, ma lì però ci si fermò. Ci si fermò perché molti costituzionalisti dissero «Guardate che non è possibile proprio negare totalmente qualsiasi beneficio nel sistema di doppio binario, perché così si vanifica la funzione di emenda della pena, che è scritta in Costituzione». Con quello che ha detto Ardita, l’altro giorno di fronte alla Commissione giustizia, si sta tentando esattamente di fare questo, disegnare un sistema incostituzionale. Allora ci vuole deontologia, ci vuole conoscenza e ci vuole anche uno sguardo non provincialmente esterofilo su quello che avviene fuori.

Quando noi parliamo della Cirielli, quando noi parliamo dell’orgia dei Decreti sicurezza che in realtà hanno fatto male alla sicurezza in questo Paese, ci dimentichiamo di dire che i nostri legislatori non sanno neanche cosa imitano. Perché tutto quello che è avvenuto nel nostro Paese tra il ‘90 e il 2000 era già successo negli Stati Uniti venti anni prima. Lì avevano inventato le parole d’ordine - Tre colpi e sei fuori -, e la teoria delle finestre rotte. “Tre colpi e sei fuori” significava che se tu violi la legge una volta hai tutto l’apparato sanzionatorio, ma anche tutto quello che l’ordinamento ti può dare per essere recuperato, se lo fai due volte pure, ma alla terza, secondo un’ottica schiettamente puritana, hai esaurito il bonus, e quindi anche se guidi in stato di ebbrezza

ti prendi una pena strepitosa e non esci più, buttano la chiave. La teoria delle finestre rotte significa che se tu con la fionda rompi un vetro, non meriti la pena della rottura del vetro, meriti una pena più alta perché, rompendo quel vetro, permetti il degrado di quella via, e quindi dai una formidabile mano alla criminalità. Per questo non meriti la pena per quel che hai fatto, ma per quel che succederà. Bene, queste teorizzazioni negli Stati Uniti hanno fallito perché hanno portato ad una carcerizzazione di massa che è diventato il maggior problema, e senza nessun beneficio rispetto alla lotta al crimine. Gli americani lo riconoscono, perché hanno la sicurezza che è esattamente quella di prima se non peggio, ma in più hanno oltre 2 milioni di detenuti. Allora il nostro legislatore ha accolto queste teorie quando li stavano abbandonando quella strada, e non per bontà, è che lì sono pragmatici, e nemmeno perché hanno la stessa nostra Costituzione, e neppure la stessa filosofia sulla pena che invece dovrebbe esserci qui per via della Costituzione, ma semplicemente perché sono seri nel valutare l’effetto e l’impatto delle leggi. E l’effetto e l’impatto delle leggi talvolta si misura anche sui numeri, ed è incredibile che questi numeri certe volte scompaiono sulla stampa.

Mettiamola come vi pare, ma in fondo è semplicemente una questione di onestà intellettuale. 

Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Bruno Monzoni, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Ervis Sinani, Mohamed Tlili, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudecca

Antonella, Assia, Cristina, Luisella, Venere

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Paola Marchetti, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobinature

Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonin

Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

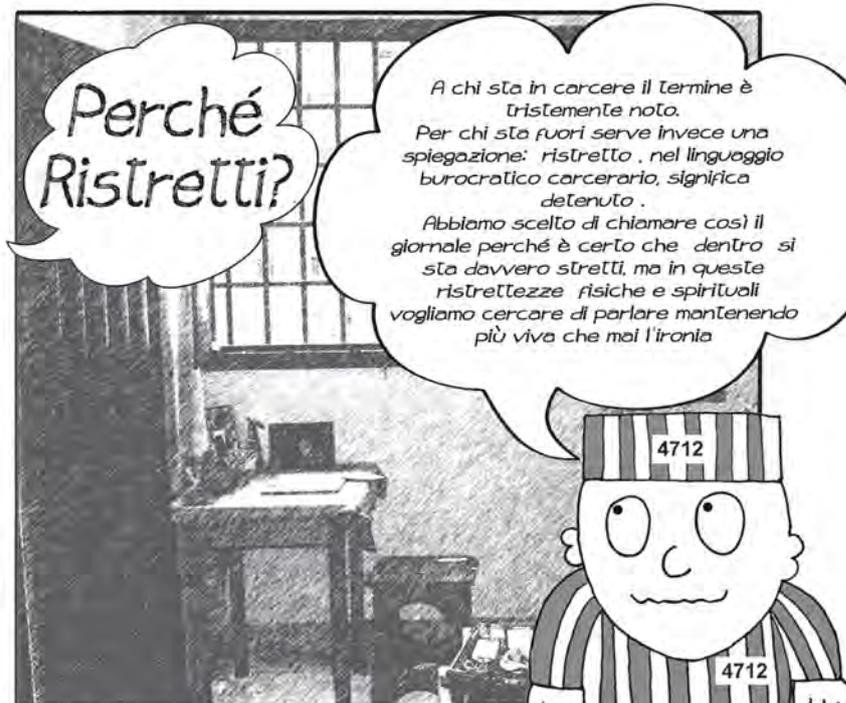
Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"
Realizzato dalla **Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto**
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**



Perché Ristretti?

A chi sta in carcere il termine è tristemente noto. Per chi sta fuori serve invece una spiegazione: ristretto, nel linguaggio burocratico carcerario, significa detenuto. Abbiamo scelto di chiamare così il giornale perché è certo che dentro si sta davvero stretti, ma in queste ristrettezze fisiche e spirituali vogliamo cercare di parlare mantenendo più viva che mai l'ironia

Abbonamenti

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233,

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

